RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIX - n. 5 - 15-3 - 1973

Nell'interno:

a pagina 2 meditazione e una bibliografia sul tema in preparazione alla settimana di Camaldoli. La documentazioni riporta gli atti del Convegno di Brescia del 3-4 febbraio 1972 su la condizione studentesca; due block notes sulle elezioni nel Cile e Argentina e sulle Acli.

Verso il Congresso della DC

Centro-sinistra sì; centro-sinistra no; centro-sinistra ni. Il dibattito fra gli esponenti di correnti e partiti va avanti senza conoscere pause né armistizi. Sono mesi ormai che la disputa politica si esprime in questi moduli. Ogni giorno i quotidiani riportano in prima pagina tonanti accuse al governo in carica. Altri invece con quotidiana fatica spendono quintali di piombo per costruire malsicuri baluardi difensivi alla coalizione di Governo, per la quale peraltro pare sia stata stabilita la data di morte dopo la battaglia congressuale della Democrazia Cristiana. Per ora i leaders della Democrazia Cristiana prendono posizione insieme ai loro gruppi, cercando con ogni sforzo di mantenerli uniti in vista dello scontro che, stando alle previsioni della vigilia, si preannuncia senza esclusioni di colpi.

In questo clima fluido, anche i salvatori della Patria di un anno fà, fanno marcia indietro: per essi sono lontani ormai i giorni eroici dello sbarco dei socialisti dal governo. Questa soluzione fu salutata come la salvezza della Patria all'indomani delle elezioni presidenziali, e del tacito accordo per lo slittamento del referendum abrogativo del divorzio. Un atto di eroismo che ebbe l'onore di essere teorizzato nella celebre formula della centralità democratica, secondo la quale è possibile alla Democrazia Cristiana di scegliersi di volta in volta, gli alleati meno scomodi nelle diverse circostanze. Ieri la formula fu attuata nel suo corno destro; oggi molti cavalli di razza del partito di maggioranza relativa, intendono riutilizzare la formula nel suo versante mancino. Dare il ben servito ai liberali e riaprire il dialogo con i socialisti. La formula è salva, e con essi i suoi profeti; ed anche altri minori profeti riacciuffati in ordine sparso fra i partiti del centro-sinistra tradizionale: per intenderci il quadripartito. Ma oggi alla vigilia del Congresso della Democrazia Cristiana, anche gli interventi degli altri partiti vanno interpretati come contributi esterni in relazione all'intenso dibattito fra i diversi gruppi e correnti della Democrazia Cristiana.

In essa a tutt'oggi si possono distinguere tre gruppi principali, intorno ai quali si polarizzano le diverse correnti. Il primo e più vasto gruppo è quello che comprende Nuove Cronache (La corrente di Fanfani) e i dorotei (che fanno capo a Rumor e Piccoli): costoro appaiono sempre più critici nei confronti degli equilibri attuali, e postulano d'altro canto, una ripresa del confronto fra DC e PSI, senza però indicare chiaramente gli sbocchi operativi a livello di Governo di questa nuova iniziativa, che per ora sortisce solo l'effetto di mandare in bestia i liberali, sempre più scomodi sulle poltrone guadagnate a fatica nel giugno scorso. Il secondo gruppo invece ha per leader a livello nazionale Andreotti e Taviani, i quali sembrano d'accordo soltanto nel sostenere l'assoluta bontà della presente formula del Governo del quale recentemente l'on. Andreotti ebbe a dire che se si dovesse rifarne un altro, non si potrebbe che ricostituirlo quale è adesso; il che dovrebbe convincere i suoi amici di partito ad attenuare gli aspri toni di dibattito in corso, e non secondariamente gli stessi amici dovrebbero disporsi con maggiore lealtà ad una opera di sostegno alla difficile opera del Governo da lui presieduto. Ma contro questa ipotesi si contrappongono nettamente le due correnti di sinistra Forze Nuove e la Base, e gli amici dell'on. Moro il quale ultimo ha definito 'senza respiro' l'attuale Governo il quale peraltro trova sostegno in un partito che sempre meno sa e vuole essere interprete delle istanze che nascono nella base popolare dello Stato, che da quasi trenta anni ininterrottamente si trova a governare.

Questo terzo gruppo, dunque, ritiene indispensabile una pronta inversione di tendenza che sappia creare le condizioni politiche per riportare i socialisti nell'area del Governo, evitando così una troppo lunga interruzione alla collaborazione tra i partiti del centro-sinistra che viene indicata come la sola formula di Governo possibile per una politica democratica di sviluppo e d'integrazione europea, per il nostro Paese. All'interno di questa tripartizione, indubbiamente generica, vi è tutta una serie di giudizi diversi sia all'in-

(segue in ultima pagina)

Pio Cerocchi

Evangelizzazione e sacramenti

Un grosso lavoro di approfondimento teologico e pastorale è proposto alla Chiesa italiana dalla C.E.I. sul tema: « Evangelizzazione e Sacramenti ». Queste note vogliono porsi come un inizio di riflessione su questo tema, cogliendo alcuni spunti interessanti e una direzione di ricerca.

Ci sembra innanzi tutto stimolante sottolineare la connessione fra i due aspetti del tema: « Evangelizzazione » e « Sacramenti ». Ed è interessante notarlo proprio nella misura in cui questa riflessione *unitaria*, può in qualche modo, significare la ricerca di una nuova direzione per la pastorale italiana, più attenta all'evolversi della coscienza ecclesiale di questi anni.

Per molto tempo infatti, e in grossa misura ancora oggi, la Chiesa italiana ha vissuto e vive un modo sviato e deformante di interpretare i fatti sacramentali. Essi sono troppo spesso visti come fatti circoscritti in un ambito « sacrale » della vita dell'uomo e il rischio che in questa direzione vengano interpretati come « gesti magici », perdendo per grossa parte il loro valore di *segni*, è evidente. Causa e conseguenza contemporaneamente di questo fatto è la separazione, con una chiara linea di confine, tra sacro e profano, che si esprime ad esempio quando del mondo attuale in cui vive l'uomo — quindi del suo muoversi in un contesto sociale, del suo cercare risposte ai grossi problemi in cui si gioca la giustizia fra gli uomini, la convivenza fra i popoli — viene dato un giudizio come di mondo « secolarista », « desacralizzato ». E questo non significa certo la necessaria e benefica comprensione dell'autonomia e del significato proprio di questa vita dell'uomo nel mondo, comprensione resa esplicita dalla grossa riflessione teologica sulla secolarizzazione e sul rapporto Chiesa-Mondo; anzi ne è chiaramente la negazione, nella misura in cui questa accusa di « secolarismo » ha implicito in sé un desiderio di nostalgico ritorno a una composizione senza fratture, senza lacerazioni, ma con naturalezza e scontata continuità tra la vita dell'uomo, nelle sue tappe e nei suoi aspetti essenziali — la nascita, la famiglia, il lavoro, l'inserimento nel contesto sociale, l'educazione ecc... — e la sua esperienza religiosa. Questo modo di composizione, oggi ancora vigente d'altra parte in grosse « zone » di religiosità rurale, meridionale e di sottoproletariato urbano (per lo più, del resto, di origine meridionale) si scontra bruscamente con il contesto ed il modello di vita che l'attuale società di tipo neo-capitalista, ci propone. La vanificazione dell'esperienza religiosa o il suo « confino » in una vita, dell'uomo (la zona, appunto del « sacro ») sono conseguenze dirette di questo scontro.

Questa « messa tra parentesi » dell'esperienza religiosa pone certamente dei grossi problemi di evangelizzazione, non certo nel senso di una riproposizione in termini di « crociata » di vecchi modelli di vita religiosa, ma nella direzione di una grossa ricerca — che spetta a *tutta* la Chiesa italiana — di un modo *nuovo* di proporre e annunciare la esperienza di fede: un modo che sia attento e aderente alla vita « mondana » dell'uomo, che ne scopra tutti gli aspetti e i valori positivi, che scopra all'interno di questi, pur lasciandoli nell'autonomia della loro mondanità, la ancora attuale e viva presenza del Cristo nella storia e nelle vicende degli uomini.

Che cosa, allora, ci propone in merito la tematica: Evangelizzazione e Sacramenti? Certamente una *grossa riflessione sul significato evangelizzante*, di annuncio, *dei fatti sacramentali*.

Se evangelizzazione è sostanzialmente *scoperta e annuncio della presenza di Cristo vivo nelle pieghe della storia dell'uomo*, certamente i fatti sacramentali vanno letti come « segni » *di questa presenza:* segni visibili e reali, carichi tuttavia di tutto il mistero e l'alterità a cui la divinità di Cristo (e non i falsi dei di questo mondo) ci rimanda; carichi di quell'attesa e di quella speranza che sappiamo andrà compiuta alla fine dei tempi, nella rivelazione in pienezza della Verità e della Misericordia del Padre.

I fatti sacramentali si pongono quindi come momenti in cui l'esperienza umana *si apre* alla presenza divina; come momenti in cui l'uomo riconosce di trovare la « compiutezza » e la radice della propria vicenda storica non in se stesso, ma in relazione ad un Altro; ma non sono solo questa

(segue in ultima pag.)

Maria Irace

Dalla Grecia oppressa dal regime dei colonnelli, si è levata nei giorni scorsi la protesta degli studenti. Il duro intervento delle forze dell'ordine ha stroncato le agitazioni, almeno per il momento, ma non ha potuto — e non può — cancellare di fronte all'opinione pubblica mondiale l'immagine di un popolo che comincia una lotta certo non facile, per riconquistare quella libertà e quella democrazia, di cui è stato ed è violentemente privato.



Il lavoro: in Cristo e senza Cristo

Dio ha affidato all'uomo fin dall'inizio il compito di dominare e trasformare la terra.

Il lavoro è stato teorizzato dall'ottimismo idealista: più che semplice produzione di ricchezza è una attività per la quale l'uomo proietta attorno a sé un clima umano, superando le sue stesse qualità naturali. Un immettere lo spirito nella materia, così che diventi un prolungamento dell'uomo. Se poi si carica ingenuamente lo « spirito » dell'uomo della stessa infinitudine di Dio (che in quello si storicizza) allora ogni realtà « razionalizzata » in quanto tale è anche divina. Ed ecco la positività sacra del lavoro umano. Ogni lavoro manuale scientifico, tecnico, artistico, economico o sociale è un costruire il mondo più umano.

In tal modo si supera la concezione del lavoro come compito riservato agli schiavi, o come retaggio del peccato, e diviene espressione della stessa essenza dell'uomo che mediante quella attività esce dalla sua solitudine interiore.

Mediante il lavoro infatti si stabilisce una triplice unione:

— tra libertà interiore e mondo esteriore;

— tra le libertà umane;

— tra passato, presente e futuro.

Il lavoro rielabora e ricrea il patrimonio passato e lo trasmette al futuro.

Così tre termini si configurano in questo contesto: *solidarietà - storicità - lavoro* reciprocamente integrantisi perché l'una non può sussistere senza le altre due.

Di qui il discorso si estende ad altre considerazioni: non basta il lavoro da solo. Vedi l'alveare dove lavoro e solidarietà si realizzano, però nella massa nell'anonimato. Manca l'a-tu per-tu del *dialogo*. La solidarietà generata dal lavoro è mediata dal prodotto e si consuma nel prodotto. Ciò significa che la solidarietà non va oltre il prodotto e mantiene l'anonimato, che è quanto dire mette tra parentesi la persona in quanto tale. Dialogo quindi, ma anche il *calore dell'amore*, affinché tutto sia subordinato infine all'uomo e serva lo uomo.

La persona umana si sviluppa in modo armonico solo quando si volge in due direzioni:

all'estreno mediante l'attività;

all'interno mediante l'amore e il sentirsi amata per sé stessa di amore totale e senza condizioni efficentistiche.

E oggi non il lavoro, ma queste due ultime dimensioni sono calpestate.

Qualcuno ha parlato a questo punto della urgenza di un supplemento d'anima per un mondo più umano (Bergson) né è mancato l'avvertimento angoscioso che la potenza scatenata dell'atomo ha mutato tutto, ma non il nostro modo di pensare; e così andiamo incontro ad una catastrofe senza precedenti (Einstein).

Ma vediamo un po' che cosa ci dice oggi il Signore su questo problema. *Escluso nel modo più assoluto ogni ingenuo ottimismo* del resto già smentito dai fatti assieme a tutti i suoi profeti di un secolo fa. Dopo il peccato troviamo il lavoro come fatica (Gen. 3,17 ss.) ma anche come tentativo di scalata al cielo e di sfida a Dio (Gen. 11). Si parla oggi del « demone della tecnica » perché dopo i primi entusiasmi ne stiamo pure scoprendo il volto mostruoso e ambiguo.

Una volta il demone era visto nella ostilità della natura, oggi è nella potenza inaudita e incontrollabile dei mezzi e della organizzazione stessa del lavoro costruita con le stesse mani dell'uomo.

Ieri l'inquietudine era: « che cosa mangeremo... (Mt. 6,31).

Oggi l'angosciosa domanda è: perché avendo i mezzi per produrre cibo e vestito per tutti, ci sono uomini che muoiono di fame come moscerini? Oggi il demone della tecnica ci costrnige a fare le cose per il solo fatto che si possono fare; poiché questo è « progresso ». E chi oserebbe frenare il progresso (dell'uomo) in nome dell'uomo? Non è contradditorio? Ma le domande incalzano: perché gli uomini prima distruggono, uccidono, devastano (e per farlo impiegano una enorme forza lavoro, capitali uomini negli armamenti più progrediti) e poi si danno da fare — gli stessi — per porgere una mano « fraterna » in aiuto alle popolazioni distrutte e calpestate, per la ricostruzione dei loro paesi devastati dalla pazzia omicida?

Supplemento d'anima, dicevamo, senza la quale l'uomo sarà travolto dalla logica dei suoi stessi sistemi, al di là — così sembra — delle sue stesse intenzioni. Un uomo malato crea strutture malate, che pongono con estrema acutezza il problema del « potere ».

Ma il vero supplemento di anima ci può venire solo da un supplemento di Spirito Santo. E lo Spirito Santo è Dono che può venire solo dall'Alto. L'uomo non può darselo: le sue costruzioni senza questo contatto vitale col divino, riconosciuto, implorato e accolto, sono soltanto Babele.

Qui però l'ottimismo non cambia in pessimismo, ma *da ingenuo diviene profondamente obbiettivo e realistico:* l'impatto con lo Spirito Messianico, l'impatto dell'Eskaton con la storia, è doloroso. Non perché è punizione, ma perché è gestazione del Nuovo all'interno del vecchio. E' dolore nella certezza di una speranza che in definitiva è la sola vera, non illusoria; è lo spazio per una « logica della Croce », il solo prezzo che valga la pena di pagare, perché solo in tale contesto siamo certi che nulla andrà perduto. La prospettiva cristiana è paradossale. Al « dominate la terra » si aggiunge « non siate troppo solleciti per la vostra vita... ». Cercate prima di tutto il regno di Dio. Mangiare, bere, vestirsi hanno certamente la loro importanza. Ma può accadere che uno se ne preoccupi a tal punto da non cercare più il regno di Dio in queste attività, agendo senza scrupoli. Allora perderemmo tutto, quand'anche avessimo conquistato il mondo intero. Per questo non è in contraddizione la nostra missione al mondo, con quest'altra affermazione: assoluta, categorica e scandalosa: ciò che conta *unicamente* è la nostra *continua comunione con Lui.*

Solo essa si garantisce da sé — gratuitamente —; mentre tutte le altre dimensioni e prospettive umane solo in essa si possono garantire.

Nini Barbato

---

meditazione

In questo numero, in cui presentiamo gli atti del convegno del nord-Italia, tenuto a Brescia il 3-4 febbraio, su « La condizione studentesca », pubblichiamo come « meditazione » una delle omelie tenute in quell'occasione.

Si erano scelti, per la liturgia di quei due giorni, due temi che fossero in collegamento con i temi di studio della giornata.

Questa omelia si riferisce al tema del lavoro; le letture scelte per quella Eucarestia erano infatti:

Gen. 2,15-17; 3,8-19: *il lavoro dell'uomo, prima e dopo il peccato.*

Rom. 8,18-23: *il lavoro, nella misura in cui è compiuto in Cristo, ha già la sua parte nel ritorno della creazione a Dio, ritorno che giorno per giorno la creazione sospira, soffrendo le doglie del parto.*

Mt. 6,25-34: *dopo la venuta di Cristo il lavoro assume un significato nuovo e diverso « ...guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono... Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date per giunta ».*

Essendo un'omelia, e non una meditazione fatta per essere pubblicata, la stesura che abbiamo potuto recuperare è un po' schematica e può risultare forse un po' difficile. Ci sembra però importante lo stesso pubblicarla.

---

bibliografia

camaldoli 1973

Una breve presentazione della bibliografia concernente il vangelo di Marco è necessaria per farsi un giudizio delle opere pubblicate in Italia. Anche se l'accostamento ai vangeli può avvenire nelle forme più varie nessuno, è certo, può affrontarli del tutto sprovvisto di quelle categorie e di quei punti fermi che la critica neo-testamentaria ha sviluppato a cominciare dall'inizio dell'800. L'ambiente italiano nel campo degli studi biblici, e in particolare degli evangeli, è caratterizzato dall'"età buia" che va dal modernismo all'enciclica Divino affrante Spiritu (1943). I successivi tentativi sono in gran parte frutto di stimoli provenienti dalla Francia e dalla Germania. Per questo la bibliografia che il lettore italiano ha a portata di mano riflette questo stato di cose. Bultmann e i post-bultmaniani non hanno avuto ancora una vasta eco in Italia pur prevedendosi un sicuro sviluppo del dibattito negli anni futuri.

In campo sinottico le tendenze della scuola delle forme e della storia delle redazioni emerge anche nelle breve bibliografia accessibile al lettore italiano. Dato che Marco è al centro degli interessi per la sua importanza nel contesto della tradizione evangelica i commenti che lo riguardano sono più numerosi. Diamo un elenco dei commentari in lingua italiana avvertendo che non tutti hanno la stessa impostazione e lo stesso scopo: alcuni autori fanno esegesi strettamente "critica", altri sono di impostazione "spirituale" senza alcun pregiudizio alla loro validità e importanza.

URICCHIO F.M. - STANO G.M., Vangelo secondo Marco, Marietti, Torino, 1965.

Il commentario italiano più esteso e più ricco di bibliografia. Anche se i punti riguardanti la storicità dei dettagli rivela un certo conservatorismo degli autori, la presentazione di tutte le opinioni correnti non fa pesare le loro scelte.

SCHMID J., Vangelo secondo Marco, Morcelliana, Brescia, 1956.

Opera lineare ormai invecchiata (prima ediz. 1940) nonostante i ritocchi apportati dall'autore. Particolarmente utili sono gli excursus.

RIGAUX B., Testimonianza del vangelo di Marco, Gregoriana, Padova, 1968.

In forma accessibile e competente l'autore presenta i problemi concernenti l'introduzione al secondo vangelo, quelli letterari e i diversi aspetti della teologia marciana. Il volume è destinato al largo pubblico anche se la tendenza all'analisi e non all'elaborazione sintetica (del resto problematica) richiede al lettore uno sforzo reale. Nessun problema concernente Marco viene trascurato sicché possiamo ben dire che il lettore avrà uno sguardo d'assieme completo.

SCHNACKENBURG R., Vangelo secondo Marco, 1-8 Città Nuova, Roma, 1969.

Opera di un esegeta di primo piano il volume (come del resto l'intera collana) intende fondare su basi solide una lettura spirituale del vangelo senza schivare difficoltà ed ostacoli. L'autore mostra l'indirizzo pastorale, kerigmatico e catechetico del secondo vangelo. Marco rilegge cle parole di Gesù in funzione di una nuova situazione determinatasi nella chiesa primitiva.

SCHWEIZER E., Il vangelo secondo Marco, Paideia, Brescia, 1970.

Il commentario succinto di questa collana in traduzione dal tedesco presso la casa editrice Paideia riesce a conciliare profondità e chiarezza. Brevi excursus (16) permettono di presentare meglio alcuni temi e problemi del vangelo. Bella breve conclusione l'autore cerca di enucleare l'originalità teologica di Marco. L'evangelista avrebbe operato la sintesi tra la concezione "orizzontale" della comunità giudeo cristiana (Gesù è il rabbi, maestro di dottrina e modello) e quella "verticale" delle comunità paoline (il Signore glorioso). Queste conclusioni che hanno certamente motivi di verità, meriterebbero uno sviluppo più ampio. Forte è l'incidenza in Schweizer della teologia della croce.

ALONSO DÍAZ J., Vangelo secondo Marco, Città Nuova, Roma, 1971.

Presentazione e commento versetto per versetto con esegesi di singole espressioni quando è necessario. Le note bibliografiche e gli excursus sono di grande utilità per il lettore. L'autore fa un'esegesi stringata, conosce le problematiche dell'esegesi odierna, possiede uno stile agile e ben dosato.

a cura di **Giorgio Massi**

Il tema delle settimane di teologia di Camaldoli sarà quest'anno: « Gesù di Nazareth nel vangelo di Marco ».

In attesa di poter fornire — speriamo quanto prima — tutte le indicazioni relative allo svolgimento delle settimane e alla loro articolazione, ci pare importante dare fin d'ora alcune indicazioni bibliografiche sul vangelo di Marco, da utilizzare in preparazione a quell'« appuntamento ».

La condizione studentesca

atti del convegno Nord Italia - Brescia 3-4 febbraio 1973

Il convegno su: « La condizione studentesca » per i gruppi FUCI del Nord - Italia, tenuto a Brescia nei giorni 3-4 febbraio, è stato di estrema utilità per mettere a fuoco alcuni strumenti di analisi e alcuni nodi dell'attuale situazione universitaria.

Il convegno era articolato in due momenti, coincidenti con le due giornate dei lavori: il primo dedicato ad una analisi della attuale realtà studentesca, il secondo al tentativo di individuare qualche linea di impegno per una pastorale attenta alla stessa realtà.

Ciascuno dei due momenti era poi suddiviso in relazioni tenute da « esperti » e in comunicazioni di esperienze partate avanti da gruppi presenti: questo per consentire ai partecipanti di dibattere non solo attorno a valutazioni e progetti teorici ma anche attorno a concreti tentativi di presenza e di lavoro, maturati proprio all'interno della Federazione.

Quali sono allora i risultati, le acquisizioni che Brecsia ci ha lasciato? Il materiale riportato in queste pagine risponde certo ampiamente a questo interrogativo; tuttavia può essere forse utile tentare di mettere a fuoco qualche punto, per aiutare il lettore ad orientarsi tra tanti stimoli e spunti di riflessione.

E' da mettere in rilievo, prima di tutto, che la prospettiva, il taglio delle relazioni di analisi — il nodo del diritto allo studio per la prima e quello dei rapporti tra università e problemi emergenti dall'attuale modello di produzione per la seconda — si è rivelato estremamente efficace, unitamente a tutto il dibattito del primo giorno, per mettere in rilievo il profondo collegamento esistente tra università e società.

Non si può comprendere infatti che cos'è l'università oggi senza tenere presente questo collegamento, il cui significato è chiaro: non è possibile incidere sull'università senza incidere contemporaneamente sulla società e, viceversa, qualsiasi cambiamento in quest'ultima non può non avere riflessi nei riguardi dell'altra.

C'è però anche qualcosa di più: il collegamento università-società non è qualcosa di astratto, di logicamente definito una volta per tutte, ma è certamente qualcosa che ha a che fare con lo sviluppo storico dell'una e dell'altra. I problemi e le contraddizioni che si individuano analizzando e interpretando quanto avviene sotto i nostri occhi vanno collocate, inquadrate in una precisa cornice storica; occorre cioè che il dato storico sia sempre presente alla nostra riflessione, per evitare scorciatoie o semplificazioni di nessuna utilità.

Se poi la riflessione sulla condizione studentesca oggi presuppone l'attenzione ai due elementi sopra delineati, una proposta pastorale ad essa attenta non può non tenerne conto. E la terza relazione — di taglio, in qualche modo, più direttamente propositivo — ha compiuto lo sforzo di individuare un modello per impostare correttamente una rilettura degli elementi emersi in precedenza nella prospettiva specifica di fede, evidenziando soprattutto come la pastorale, perlomeno in riferimento alla storia più recente della FUCI, si sia venuta configurando come « esperienza viva di mediazione tra i contenuti della propria fede e una situazione storico-esistenziale ».

A. F.

Dovendo rinunciare — per motivi di spazio — alla pubblicazione integrale del dibattito, riportiamo di seguito:

1) la relazione di M. Unguendoli, presidente C.N.U., sede di Bologna;

2) la relazione di E. Minardi, dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Bologna;

3) l'intervento del gruppo FUCI di Milano - Città Studi;

4) la relazione di P. Mariotti, assistente del gruppo FUCI di Ancona;

5) l'intervento del grupo FUCI di Venezia.

Avvertenza: i testi, trascritti da una registrazione, *non* sono stati rivisti dagli autori.

Per una nuova concezione del diritto allo studio

di Marco Unguendoli

Direi che possiamo partire da un discorso sul diritto allo studio, che dovrebbe essere impostato correttamente. Per entrare subito in argomento è bene chiarire che, almeno così la penso io, per parlare di diritto allo studio non si deve più parlare di presalario. Perché evidentemente il presalario, nonostante le buone intenzioni di chi l'ha portato avanti e nonostante che si cerchi in qualche modo di trasformarlo, non è risultato altro che un premio dato soprattutto a dei grossi evasori fiscali (professionisti, commercianti, ecc.), mentre lascia privi del presalario tutta una fetta di categorie impiegatizie e soprattutto operaie, perché evidentemente non sfuggono agli accertamenti fiscali.

Bisogna fare un salto di qualità per passare da una concezione assistenziale del diritto allo studio ad una sua configurazione più realistica, che sarebbe quello di un investimento produttivo della collettività. Un investimento che presuppone una scelta politica che non può prescindere dalle scelte più generali di programmazione economica, in quanto non deve essere più chiuso nelle aule e nelle Opere Universitarie — che tutti conosciamo — ma deve essere elaborato e deve investire gli enti locali, le forze politiche, le forze sindacali, e quindi uscire dal chiuso dell'Università. Soprattutto deve essere elaborato dagli studenti stessi, questo è un fatto che non viene mai tenuto presente, viceversa la gestione diciamo, del diritto allo studio, dovrebbe essere affrontata, in prima persona, dallo studente.

Occorre quindi innescare un processo, che porti la sostituzione del presalario con la predisposizione di servizi, che non dovrebbero soltanto dare la possibilità di sostentamento materiale dello studente ma anche potenziarne e favorirne le espressioni di tipo culturale, associativo e comunitario e aiutare un inserimento nella comunità universitaria, e nella comunità cittadina e territoriale. Infatti — questo lo dico tra parentesi — il discorso del campus universitario non è più un discorso moderno in quanto tenderebbe ad isolare lo studente in un ambito puramente universitario mentre, viceversa, si tende di più a inserirlo nella città.

Anche ammesso che questa tendenza potesse andare avanti, anche ammesso che si potesse risolvere questo problema da un punto di vista qualitativo e quantitativo sufficiente, il discorso sul diritto allo studio sarebbe soltanto all'inizio. Perché il diritto allo studio non significa evidentemente soltanto il diritto ad avere qualche cosa, ma il diritto di avere qualche cosa di valido, qualche cosa di valido che attualmente l'Università, credo, non dia.

Il diritto allo studio deve quindi essere non più un diritto alla laurea, come mezzo di promozione sociale, laurea che è priva praticamente di ogni contenuto culturale, ma deve essere un effettivo diritto alla cultura, come strumento di crescita politica soprattutto, e anche un diritto allo studio qualificato, qualificato anche da un punto di vista culturale e tecnico affinché il giovane possa inserirsi poi domani senza difficoltà, ma anche senza pretese, nel mondo del lavoro. Insisto molto su questo discorso delle pretese: vorrei che entrasse un po' come spunto di dibattito.

Ritengo che l'Università attuale non sia più in grado di fornire tale studio. La tendenza che sembra in atto nell'Università è quella di una dequalificazione totale per aprire poi lo spazio a delle soluzioni che non possono essere altro che di tipo conservatore puro diciamo. Questa dequalificazione si configura oggi in termini talmente profondi che si vanno portando avanti ipotesi di soluzione che sono incentrati soprattutto su due punti:

1) togliere il valore legale al titolo di studio;

2) l'introduzione del numero chiuso.

Queste sono le due tendenze che stanno venendo avanti in questo momento. Ora la prima soluzione mi sembra tipica di una certa categoria di forze economiche di destra, evidentemente molto reazionarie, in quanto tendono alla creazione di università cosiddette libere che accentrerebbero in sé, soprattutto nelle regioni di più avanzato sviluppo industriale, i migliori docenti, le migliore attrezzature per creare i quadri dirigenti del domani, mentre le altre università — soprattutto dislocate nel Centro-Sud — servirebbero, con professori scadenti e con poche attrezzature, semplicemente a creare dei quadri intermedi a livello piuttosto basso.

La seconda soluzione, quella del numero chiuso, invece si basa evidentemente su un concetto di merito, che ad un certo punto potrebbe anche avere una sua giustificazione in una società più evoluta della nostra, ma che da noi non avrebbe altro sbocco se non l'ingresso selettivo nell'Università da parte delle categorie che abbiano un punto di partenza più avvantaggiato. Ricordiamo che in Italia ci sono delle sproporzioni di tipo culturale ed economico enormi tra le re-

gioni del nord e quelle del sud, fra le città e la campagna, per cui evidentemente il punto di partenza è molto diverso, e d'altra parte tutti sappiamo che la scuola media — quella dell'obbligo e quella superiore — non è ancora capace di assolvere realmente un compito di parificazione di questi punti di partenza.

Il discorso dev'essere allargato allora al cambiamento dell'università; se questa università infatti tende a dequalificarsi in questo modo, e si cerca di dare queste soluzioni, bisogna viceversa cercare altre soluzioni: occorre cioé cercare di sostituire a questa università, che è una università pienamente burocratica e fiscale, un'università invece democratica, che deve essere un centro di educazione permanente e soprattutto di auto-educazione, attraverso un'esperienza comunitaria di lavoro tra docenti e non docenti, tra docenti e mondo esterno, tra docenti e forze del lavoro.

L'università di oggi, a mio avviso, è disorganica perché ha l'unico scopo di verificare fiscalmente, con gli esami, le nozioni che sono state trasmesse acriticamente, e disorganica anche perché abitua lo studente a vivere in un mondo praticamente teso al consenso e quindi gli fa considerare la cultura e la scienza soltanto mezzo di promozione sociale e quindi toglie ogni valore diciamo culturale reale a questo tipo di insegnamento.

A questa università bisogna sostituire una università — e questo è un salto qualitativo — che sia realmente un servizio sociale e che alla finta neutralità della cultura attuale sostituisca una ben chiara parzialità verso i giovani che sono meno avvantaggiati, per poterli portare al livello di quelli che partono da punti diversi, una parzialità quindi in senso inverso rispetto all'attuale. Soltanto se ci concepisce una università di questo tipo, allora anche la figura, la posizione dello studente può avere una sua collocazione che sia meno frustrante di quella attuale.

Qual è infatti la posizione attuale dello studente? Io credo che sia un prolungamento perenne dell'infanzia: lo studente vive una situazione di infanzia protratta; ad esempio i matrimoni tra studenti sono una cosa rarissima anche perché essi si trovano ancora in uno stadio di infanzia che procede fino ai 25 anni, senza nessuna responsabilità, senza nessuna responsabilizzazione soprattutto e quindi senza neanche nessuna possibilità di incidenza sulle strutture in cui sono chiamati invece a vivere. D'altra parte lo studente è un disoccupato perché è staccato completamente dal contesto produttivo, in cui si inserirà con difficoltà perché lo studio attuale, parcellizzato al massimo e con la sua separazione dalla situazione dello studente e dalle mansioni, che hanno quel contenuto culturale che lui va ad apprendere, lo porteranno domani ad un inserimento veramente difficoltoso anche nel mondo del lavoro.

Inoltre anche chi, per mancanza di presalario oppure per scelta personale, si pone nella condizione dello studente-lavoratore, è costretto poi dopo un certo periodo diciamo di entusiasmo iniziale, a cercarsi una soluzione individuale al problema, con la evidente necessità di arrivare a considerare lo studio semplicemente come momento transitorio da risolvere in fretta e come mezzo soltanto per migliorare la sua condizione di scelta subordinata e quindi fare un salto di tipo qualitativo.

Resta lo studente tradizionale che dipende dalla famiglia o che, con il presalario, attualmente si è reso anche un po' più indipendente, che però intende quasi sempre il periodo degli studi come quella famosa "area di parcheggio" che gli consente di aspettare il proprio turno per inserirsi nel mondo del lavoro, in posizione però privilegiata. Questo tipo di studente non può assolutamente a mio avviso, essere considerato un lavoratore non retribuito, perché lo studio di per sé non può essere considerato un lavoro nel senso classico della parola e non può nemmeno essere tradotto in termini di resa di produzione e quindi anche di retribuzione. Molto spesso invece questo concetto è stato però dibattuto, cioè ci sono alcuni che ritengono che lo studio sia da considerarsi un lavoro della informazione. Questa strada porta ad una semplificazione globale del problema, nel senso che la questione del presalario salta, perché si parla di salario tout-cout: lo studente diverrebbe un salariato come qualsiasi altra persona. Questa soluzione è, a mio avviso, completamente da rigettare perché servirebbe ancora di più a staccare lo studente dal mondo del lavoro e a metterlo in una condizione privilegiata, in quanto considererebbe il proprio lavoro più importante degli altri e quindi ancora di più ne uscirebbe con la mentalità e la consapevolezza di dover aspirare a dei posti di privilegio nel successivo mondo del lavoro reale.

Direi quindi che la via da seguire, se si vuole creare un nuovo modo di concepire il fatto culturale, non più come fine a se stesso, ma legato alla società sarebbe quella di considerare lo studente "un lavoratore" sì, purché oltre allo studio la collettività pretendesse dallo studente delle prestazioni che sono al di là di quelle proprie dello studente, qualora esistessero evidentemente quelle condizioni quei servizi tali da poter rendere lo studio semplificato, tali da poterlo inserire in un contesto comunitario, per cui anche lo studio diventerebbe più facilitato dai contatti interdisciplinari e con i docenti.

Mi spiego: lo studente come tale non è un lavoratore, lo studente-lavoratore attuale poi è un lavoratore che studia. Viceversa lo studente-lavoratore del domani dovrebbe essere uno studente che, oltre lo studio, lavora. Lavora naturalmente non a tempo pieno, questo è evidente; però i servizi sociali che questo studente potrebbe dare alla collettività sono svariatissimi e anche piuttosto importanti.

Questo discorso potrebbe essere esteso, p. es., al servizio militare: l'obiezione di coscienza, a mio avviso, non ha risolto assolutamente niente in questo caso, mentre, ad es., l'istituzione di un servizio civile per tre mesi all'anno d'estate per i giovani maschi — e anche femmine, in una certa visione — studenti potrebbe anche risolvere il problema del servizio militare. Cinque anni di studio, tre mesi per anno sono quindici mesi: praticamente il periodo del servizio militare. Inoltre, durante gli anni di studio, alcune ore potrebbero essere dedicate, e questo è importante, soprattutto al contatto con quegli strumenti di lavoro che fanno parte del bagaglio conoscitivo che va acquisito dallo studente: il futuro medico potrebbe fare l'nfermiere, il futuro ingegnere potrebbe andare in cantiere, il futuro sociologo potrebbe fare servizi sociali di tipo conoscitivo (es. inchieste, ecc.) sempre però a servizio della collettività, per es., a servizio degli enti regionali. In questo caso la prospettiva del salario potrebbe essere valida. Parlando a dei cattolici e da cattolico questo mi fa venire in mente i vecchi ordini monacali, in certo modo i benedettini, che — in una sfera completamente diversa dalla nostra — avevano capito anche loro l'interdipendenza tra lavoro manuale e lavoro spirituale e anche culturale; e quindi la vita comunitaria intesa in questo senso potrebbe, dal punto di vista del cattolico, avere anche un significato che va al di là di quella che è la situazione dello studente in generale.

Se riuscissimo ad innestare questo meccanismo, sul diritto allo studio che è evidentemente diritto al lavoro si risolverebbe forse anche il cosidetto problema della proliferazione degli studenti cioè del loro aumento indiscriminato, perchè obbligando lo studente a questo tipo di servizio sociale, se uno realmente non ritiene di doversi "sporcare le mani", — perché ancora esiste questa mentalità di voler mantenere questa figura di studente al di sopra della realtà, — evidentemente questo signore non potrebbe avere i sussidi dello stato, ma anzi dovrebbe pagare forti tasse per contribuire a sovvenzionare viceversa coloro che questo tipo di studente apprezzano e questo tipo di lavoro vogliono andare a fare.

Inoltre esiste il problema di un interscambio generale continuo tra Università e mondo del lavoro e questo è un discorso ancora più difficile da fare, cioè Università che si trasformi da centro di formazione, diciamo legato ad un certo periodo, a centro di formazione permanente. Questo è un discorso difficile da impostare, però a lunga scadenza, cioè in prospettiva, l'Università dovrebbe essere vista non più come un qualcosa che si fruisce in un certo periodo della vita, ma che si può fruire continuamente, a 50 anni per dire. Dopo un certo periodo di lavoro anche all'interno del mondo produttivo cioè un ritorno in Università potrebbe servire a migliorare sia la propria posizione sia a capire i contenuti culturali insiti nel proprio lavoro e d'altra parte renderebbe anche meno drammatico il problema di chi ad un certo punto, per varie ragioni è costretto a lasciare l'Università, perché saprebbe che un domani potrebbe rientrare tranquillamente nell'Università per completare diciamo il suo curriculum di studi, che non dovrebbe essere più visto, naturalmente in questo caso, come raggiungimento di una posizione privilegiata. Quindi centro di educazione permanente. E anche qua allora, se si fa questo discorso, evidentemente occorre affrontare un po' di sfuggita il tema degli sbocchi professionali, cioè diritto al lavoro, non più inteso come diritto al lavoro-studio, ma diritto al lavoro una volta finiti gli studi, una volta completato il curriculum universitario.

Questo problema evidentemente, nel momento attuale, deve essere fondato in termini politici generali, in sede di programmazione. Attenzione però: qui il discorso della programmazione porterebbe ad una soluzione in termini quantitativi che inevitabilmente riproporrebbe il discorso sul numero chiuso. E' evidente: se ad un certo punto lo sbocco deve essere quello che attualmente lo studente si aspetta è chiaro che il numero chiuso deve per forza tornare di moda, perché una società come quella italiana evidentemente avrà bisogno di un certo numero di medici, un certo numero di ingegneri, un certo numero di professori di scuola media. Oltre quel numero evidentemente la disoccupazione intellettuale sarà un fatto inevitabile.

Il discorso dovrà essere allora impostato su un nuovo modo di concepire il ruolo del laureato nella società, e quindi senza passare all'abolizione del valore legale del titolo di studio in questo momento, in prospettiva questo potrebbe esere una cosa che avviene nei fatti, riconsiderandosi completamente il ruolo che il laureato deve avere nella società, togliendogli cioè quella specie di aurea, di necessità di inserirsi ad un certo livello — cioè diciamolo chiaramente: laurea come diritto al privilegio —. Se si togliesse questo incentivo evidentemente il discorso dell'abolizione del valore legale non avrebbe più una rilevanza molto importante. Il discorso della laurea deve essere visto sotto un punto di vista culturale: come acquisizione di dati conoscitivi necessari al miglioramento sociale e necessari soprattutto ad un arricchimento spirituale che però può essere esplicato evidentemente in qualsiasi tipo di lavoro. Senza scandalizzare nessuno io ritengo che la soluzione globale del problema deve essere quella della educazione generalizzata non più solo al livello dei tredici anni. In una società che non avrà più bisogno, perché questa è evidentemente una tendenza, con l'avanzare della tecnologia, di forze lavoro al disotto dei 23-24 anni evidentemente il discorso della cultura generalizzata a livello universitario è un discorso che può avere in prospettiva una sua validità, e quindi occorre, appunto, togliere quella patina, che resiste, di considerare il laureato come un qualcosa di diverso dallo spazzino, dal minatore. Viceversa un domani lo spazzino o il minatore potrebbero benissimo avere la laurea in tasca e fare lo spazziono o il minatore, perché no? Essendo questi lavori più duri, più gravi, bisogna pagarli meglio di quello che si paga ad esempio un professore; evidentemente fare il professore universitario è un lavoro più interessante per cui anche una retribuzione minore può essere incentivo a richiamare la gente, mentre per quegli altri posti, certamente non appetibili da un punto di vista e fisico e più vagamente morale (però questo discorso dovrebbe allora cambiarsi perché evidentemente in questa concezione non esiste più una differenza morale), si dovrebbe pagare di più. Così sarebbe tolto il problema dello sbocco, a posteriori.

Occorre poi svolgere adesso questo discorso di privilegio che è insito nel discorso dello studio e che è attualmente direi la fonte massima delle frustazioni e delle alienazioni fra i giovani. Chi come me è già laureato da parecchi anni vede soprattutto che i laureati degli ultimi anni sono veramente in una situazione disastrosa perché, cresciuti e formati in un ambiente che gli prometteva un qualche cosa, a posteriori si sono trovati di fronte ad una realtà che è completamente diversa da quella che si erano prefigurati per cui attualmente sono i più spostati di tutti. Non è lo studente attualmente, questo tengo a dire, nella situazionne peggiore, ma è il giovane laureato che è nella situazione peggiore; pensiamo ad esempio alla marea di giovani che entrano nell'Università in situazioni precarissime, per esempio con borse di studio del C.N.R., della provinncia, pagati con assegni, con fatture; una marea di gente che giunge all'università perché non sa effettivamente dove andare. Non parliamo poi della scuola media, che ormai, per varie ragioni, non riceve più una persona perché è completamente satura. La situazione è veramente tragica per il laureato al momento attuale.

Però qui sorge un dubbio atroce: tutti questi discorsi sono puramente utopistici evidentemente, perché la struttura dell'Università è quella che è: è una struttura non solo che non può dare avvio a questi processi ma addirittura che non è più capace di assolvere le più piccole funzioni che viene chiamata ad assolvere.

Al di là, al disopra e al fondo di questa situazione di frustrazione dello studente e del giovane laureato, sta evidentemente la frustrazione anche di chi opera nell'Università e sta la arretratezza delle strutture universitarie.

Quando si parlava, ad es., di parcellizzazione dello studio e quindi del spezzettamento del conoscere, non è un fatto casuale: è dovuto alla struttura universitaria attuale che parcellizza veramente il sapere in quanto è divisa in cattedre, in istituti tutti mondi e monadi

a se stanti che vedono addirittura con sospetto qualsiasi tipo di lavoro interdisciplinare, qualsiasi tipo di lavoro di gruppo. Addirittura si giunge alla assurdità di considerare in un certo tipo di concorsi una applicazione fatta dal singolo più importante di quella fatta in tre o quattro, come se attualmente la ricerca fosse ancora quella che si faceva cento anni fa cioè il "genialoide" che fa la ricerca in quel determinato campo e scopre anche qualcosa di importante. Attualmente la ricerca è una ricerca puramente di gruppo o di base, mentre viceversa la struttura attuale è ancora ancorata a questo tipo di parcellizzazione, a questo tipo di divisione propria del fatto culturale, per cui questi problemi si riflettono poi anche sugli studenti. E non parliamo poi della ricerca ridotta a trastullo mentale, ricerca che poi serve a soddisfare le proprie esigenze, manie di grandezza, di divertimento. Perché onestamente è carino fare la ricerca scientifica: si trova un'idea bellina si mette lì, si scarabocchia qualche pagina, si trova poi una rivista che te la pubblica, ma senza una reale incidenza sulla società, senza agganciarsi, soprattutto a quei problemi che sono veramente reali nella società. Mi dicevano proprio ieri, che tutte le regioni del Nord stanno progettando di costituire dei centri di studio per l'assistenza all'agricoltura, alla piccola industria ecc. La disperazione di questi amministratori è quella di non sapere a chi affidare questi centri, perché dell'Università non si fidano più. Siamo arrivati al punto che anche il potere politico, pur essendo la causa di tutti i mali dell'università, non si fida più dell'università stessa che è lui che sta mantenendo in questa situazione, e sta cercando disperatamente degli studiosi, rubandoli addirittura all'università, per fare questo tipo di ricerca, tagliando fuori completamente l'università con tutte le conseguenze evidentemente sulla ricerca e quindi anche sulla preparazione degli studenti che ne conseguono.

Si tratta ora, poi, di inserire il discorso della posizione dello studente nei riguardi della struttura universitaria attuale. I discorsi sulle riforme che potrebbero essere fatte nel momento attuale della università sono tanti. Purtroppo quelle poche possibilità che esistono in questo senso, sono però nettamente contrarie a queste indicazioni, mentre si dovrebbe invece parlare di un discorso di apertura, di democratizzazione, di discorso interdisciplinare, di discorso dipartimentale, di togliere la gerarchizzazione che esiste così spinta all'interno dell'università. La perarchia, partendo, dall'alto, scende giù, giù fino in fondo. C'è una gerarchia tra docenti di tipo superiore, tipo docente di ruolo: c'è una gerarchia fra di loro, perché i più potenti sono quelli legati all'industria, c'è una gerarchia assoluta tra il docente di ruolo e il docente incaricato tra docente incaricato e assistente, tra assistente e borsisti, borsisti pagati a fattura che si riflette sulla gerarchizzazione dello studente. Studenti che frequentano certi tipo di corso, studenti che possono fare l'internato, studenti che viceversa non lo possono fare, studenti lavoratori, studenti non lavoratori: quindi la gerarchizzazione va fino in fondo. Si dovrebbe cercare di innestare il processo di democratizzazione: invece è chiaro che i progetti di legge che sono sul tavolo, in questi giorni, non tendono altro che a dare un piccolo ritocco razionalizzatore alla struttura attuale; quindi, evidentemente, siamo in una situazione veramente molto brutta.

Le alternative sono due: **o si cerca di cambiare l'università** anche con errori, (non è detto che nessuno abbia la verità in tasca), ma cercando qualche strada nuova, (la via del docente unico, la via del dipartimento, la via della gestione sociale, la via della gestione comunitaria tra studenti e docenti) **o si vuole continuare questo tipo di università**, per sfornare dei laureati semianalfabeti, che probabilmente sono funzionali al sistema, dice qualcuno. Io ritengo che non siano neanche più funzionali al sistema; infatti si sta ventilando l'ipotesi della FIAT che sta facendo una università propria, perché evidentemente il laureato attuale non serve più neanche alla grossa industria. Potrà servire al massimo al medio capitalista, che non ha problemi di ricerca scientifica, ma soltanto problemi di tipo tecnico spicciolo e allora in quel caso può andar bene, ma non è più funzionale a nessuno. La classe politica però pur di togliersi questa spina dal fianco è disposta a raggiungere qualsiasi tipo di compromesso, per dire che ha fatto qualche cosa, senza realmente aver fatto niente.

Ed è qui proprio sul discorso di un rinnovamento delle strutture che la posizione, la collocazione dello studente può avere una prima verifica reale. Le posizioni degli studenti purtroppo sono passate da una contestazione completa negativa che ha servito per far tremare alcuni castelli ben stabilizzati, ha servito soprattutto per far prendere coscienza ad alcuni docenti, non a tutti i docenti, che la struttura non andava bene, ha posto sul tappeto molti problemi; però si è arenata quando si è dovuti passare dalla fase negativa alla fase positiva di costruzione.

Ora dar poi la colpa allo studente di questa mancanza di costruttività è un'altra di quelle cose in cui bisogna andare cauti, perché se lo studente è quello che è, evidentemente lo è perché è venuto su in una struttura del genere. Noi docenti lo abbiamo abituato a questo tipo di discorso quindi lo abbiamo abituato anche noi a essere supino al sistema per cui anche il nostro discorso è un discorso di rottura nella diagnosi, ma quando si arriva alla terapia anche noi evidentemente siamo impotenti, quindi è inutile andare a pretendere dagli studenti che hanno una posizione più precaria della nostra, ancora più transitoria della nostra all'interno dell'università, che possano realmente fare un salto di qualità e possano passare dalla fase distruttiva a quella costruttiva.

Certamente gruppi organizzati come il vostro, come altri gruppi, possono tentare un discorso di questo tipo, un discorso nuovo di cambiamento delle strutture universitarie in senso democratico. Cosa che lo studente può fare, richiedendo, ad esempio, non tanto per gli altri, cioè per esempio per la struttura gerarchica del corpo docente, ma richiedendo per se stesso, di poter entrare in certi organismi che regolano l'università Riprendo il discorso delle Opere Universitarie: non ci sarà certo questo cambiamento, questo salto di qualità fra presalario e servizi, perché attualmente è impossibile, però per quanto riguarda la gestione, per esempio, dei fondi dell'opera universitaria non si vede perché non devono essere gli studenti realmente che gestiscono i fondi che devono essere divisi tra di loro. Probabilmente non succederebbero quelle cose che stanno succedendo adesso: hanno avuto il presalario, qualche caso è venuto fuori, della gente che aveva un reddito annuo di 5-6 milioni, (evasori fiscali evidentemente).

Io ora, concludendo, vorrei soltanto che nel dibattito si affrontassero due o tre problemi fondamentali; alcuni problemi di prospettiva e soprattutto, problemi attuali. Non mi sono soffermato, e chiedo venia, sulla posizione dello studente attuale ma credo sia abbastanza inutile perché se voi siete studenti, vivete voi il travaglio attualmente, e mi sembra inutile che io stia a spiegare cosa è lo studente adesso: che è una persona sfortunata, che si trova in una posizione precaria, in una posizione di impotenza. Tutte cose che voi sapete benissimo. Il dibattito pertanto non dovrebbe essere tanto sulla situazione attuale che è quello che è ma sulle prospettive di migliorare a breve scadenza e in prospettiva.



Università e divisione sociale del lavoro

di Everardo Minardi

Vorrei delineare in qualche maniera i nuovi contenuti culturali che possono in prospettiva caratterizzare una presenza nuova degli studenti nell'università. Forse noi intendiamo già per scontata la possibilità di questa nuova presenza, ma mi sembra che sia importante riflettere proprio su questo problema: c'è o no, oggi, la possibilità di offrire un contributo diverso allo studio che si compie nell'ambito dell'università? (questo periodo di parcheggio, soprattutto di informazione, questo periodo di socializzazione ad un ruolo professionale che bisognerà adottare al momento dell'uscita dall'università).

A questo punto io mi rifarei, a quelle ipotesi di rinnovamento che sono stati in qualche maniera stamattina prospettate per l'università.

Stamattina si è parlato di una università che assolve soprattutto una funzione di tipo economico; cioé università professionale. Si è anche discusso, criticato, questo tipo di progetto che in sostanza tende semplicemente a risolvere una parte del problema, cioé a risolvere il processo di razionalizzazione, il problema dei rapporti momento formativo — istruzione formativa — mercato del lavoro.

Ora, quali sono le implicazioni che la università verrebbe ad assumere con questo momento formativo, naturalmente nel senso di una polivalenza, di una formazione di tipo polivalente; di una formazione di pre-specializzazione, diciamo di produzione di un semilavorato intellettuale? Questo, è un primo progetto di ipotesi per l'università che troviamo, direi, ben affermata e ben delineata da molti industriali.

Un altro tipo di progetto presentato tende invece a sottolineare quella che è la preminente funzione culturale: in sostanza l'università si deve trasformare in un centro di invenzioni di idee e fermenti critici a servizio della comunità, cioè deve essere una sorta di spazio culturale e sociale in cui si deve valorizzare al massimo la componente di espressività del mondo studentesco; di trasformazione dell'università in un laboratorio di studi, di ricerca che non si pone immediatamente il problema di una connessione con esigenze di tipo specialistico che vengono appunto richieste dal mercato del lavoro. Questo è un tipo di funzione che troviamo ad esempio nel «progetto '80», che troviamo in altri documenti, nel senso che in sostanza non è che si riconosca più all'università una funzione fondamentale nello sviluppo della società italiana, ma semplicemente un ambito in cui si deve sviluppare in un discorso di formazione critica, di formazione di carattere permanente, il cui risultato deve rifluire all'interno dei rapporti sociali di gruppo.

La terza soluzione, invece, e questo mi pare si avvicini di più ai discorsi di stamattina, tendeva a considerare la università come un centro di cultura che da un lato aveva la preoccupazione della formazione e dall'altro della qualificazione. Cioè cultura come formazione e qualificazione; oppure università, come si diceva, informativa e formativa. Questo modello di università pone dei problemi. Infatti, l'università, così configurata si pone forse nella tendenza della riunificazione del diritto allo studio e al lavoro, come si diceva stamattina, o non si pone piuttosto sul piano di quel processo di razionalizzazione e di ristrutturazione delle istituzioni formative, tendenza che sembra affermarsi con sempre maggiore forza, in rapporto alle esigenze di ristrutturazione capitalistica in atto nella società?

Questo mi pare un interrogativo che ci dobbiamo porre, soprattutto in riferimento a una scelta che dobbiamo operare sia per quanto riguarda la nostra presenza all'interno dell'università, sia per quanto riguarda una scelta che noi facciamo al momento in cui usciamo dall'università, attraverso l'accettazione del ruolo professionale con cui ci inseriamo nel sistema sociale, in un particolare aspetto della vita sociale.

A me pare che ci stiamo avviando sul piano dell'intervento pubblico da parte del potere politico verso questo modello misto di università, che da un lato ha lo scopo del superamento dello scollamento fra le aspettative del neolaureato e la realtà del futuro ruolo professionale, e dall'altro l'esigenza di sprovincializzazione del mondo culturale italiano e di innesto in un più ampio processo in più ampi filoni di vita culturale, che si stanno realizzando nell'ambiente anglosassone.

Mi riferisco in modo particolare al grande interesse che si sta sviluppando in questi anni verso il nuovo rapporto fra istruzione e tecnologia, verso le nuove forme di tecnologia educative, informative e così via. C'è in atto una tendenza proprio nel mondo universitario a guardare in modo fideistico queste nuove tecniche come se fossero in grado di risolvere il problema della funzionalità, della razionalizzazione dell'università.

La nostra preoccupazione è però quella di verificare se e in che misura è possibile una presenza e un impegno dello studente universitario all'interno dell'università. Da un lato abbiamo assistito a un rifiuto, allo slogan « distruggere l'università » negli anni addietro e negli anni immediatamente successivi abbiamo assistito anche ad un riflusso delle lotte studentesche, della contestazione nell'università, che si configurava come un bisogno di cultura, come necessità di acquisire una serie di dati culturali che, come si diceva stamattina, tendevano sostanzialmente a ristabilire la gerarchia di status, cioè all'acquisizione di una posizione sociale superiore attraverso il conseguimento del titolo di studio.

E' possibile un rinnovato impegno degli studenti nell'università e in quale misura è possibile, con quale tipo di discorso, con quali nuovi contenuti culturali e con quale nuova metodologia? Io penso che chi si ponga il problema di una nuova presenza nell'università debba soprattutto considerare due cose. Da un lato c'è la necessità di recuperare il momento critico, educativo e innovativo come modo di vivere la condizione universitaria dall'altro la necessità continua, vissuta giorno per giorno di elaborare un progetto politico in relazione al rapporto fra università e società. Il tema università e società è stato molto trascurato, è stato discusso in gruppi politici molto ristretti che non sono in grado di trasmettere questo tipo di analisi sul rapporto fra università e società; cosa che si può verificare anche nell'atteggiamento prevalente degli studenti oggi che è quello di un rifuto abbastanza forte di una serie di temi e di problemi politici sulla questione. Per chi si trova già alla fine del suo iter all'interno della università c'è poi il problema della scelta professionale. Essa rappresenta l'ingresso nel sistema sociale, l'impatto con una serie di problemi, con un sistema di valori con sistemi organizzativi estremamente elaborati, pre-determinati, pre-definiti che provocano dei veri e propri traumi, delle difficoltà enormi che il neo-laureato deve affrontare, dall'altro mette necessariamente in atto un processo di socializzazione molto forte un adatamento alle esigenze, ai valori, ai ruoli che in via coercitiva propone il sistema sociale, per cui si lascia poco spazio a un intervento consapevole e preciso del neolaureato.

Le alternative sono queste: o il rifiuto del proprio ruolo professionale. o un'accettazione passiva, che significa partecipazione burocratica alla vita di queste realtà istituzionali e sociali. C'è però la possibilità di una gestione critica del ruolo professionale, il cui significato chiariremo successivamente.

A questo punto mi sembra molto importante toccare il problema università-società di cui si sono dette tante cose, che però non hanno sostanzialmente prospettato un tipo di discorso culturale e politico sull'università, tale da determinare una serie di indicazioni sul piano delle scelte politiche e individuali, su cui esiste una certa domanda. In fondo anche la richiesta da parte della FUCI di trattare questo tema, dopo che è passato il periodo del '68, mi sembra che esprima la necessità di riprendere nuovamente questo problema in senso radicale. Oggi c'è una crisi dell'università, ne abbiamo toccato con mano alcuni aspetti stamattina. Alcuni hanno detto che si cambia l'università se si cambia la società, ma in che rapporto stanno università e società?

La mia tesi è questa: l'università si colloca all'interno di un sistema che è fondato sulla divisione sociale del lavoro. Cosa significa questo?

Darò indicazioni di massima. Vorrei, senza imporre il discorso, senza precaratterizzare un tipo di impostazione, prendere un passo marxiano di particolare importanza per introdurre il discorso.

« La nascita della manifattura e quindi lo sviluppo dell'industria attraverso la prima fase della meccanizzazione separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro e la costringe ad entrare al servizio del capitale. Questa contrapposizione delle potenze intellettuali nel processo di produzione agli operai come proprietà non loro e come potere che li domina, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manufatturiero. Questo processo di scissione comincia nella cooperazione semplice dove il capitale rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai, si sviluppa nella manifattura che crea l'operaio, facendone un operaio parziale, si completa nella grande industria che separa la scienza facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro e la costringe ad entrare al servizio del capitale ».

La lettura di questo brano indica che per fare un discorso sull'università è necessario stabilire che tipo di funzione esercita l'università. L'università assomma funzioni di elaborazione del sapere e di trasmissione del sapere secondo certe forme stabilite. Allora mi sembra importante che andiamo a vedere come, in che contesto, si pone la produzione di questo sapere col tipo di utilizzazione che ne viene fatto a livello sociale e produttivo. Cioè la scienza, dice Marx, è una potenza produttiva indipendente dal lavoro, separata dal lavoro. C'è una contrapposizione tra potere dell'intellettuale nel processo di produzione e lavoratore.

Questo mi sembra molto importante per capire in che rapporto sta il sapere scientifico con lo sviluppo industriale, che ha predeterminato e quindi esteso a tutto il corpo sociale una organizzazione prima sul piano dei mezzi di produzione e poi sul piano dei rapporti sociali nel senso di una divisione del lavoro, cioè una divisione che non era più limitata a un contesto tecnico di funzioni, ma ad una divisione che tendeva a trasmettere la gerarchizzazione di ruoli, che si andavano formando all'interno del contesto produttivo, anche al contesto sociale.

Quindi scienza forza produttiva indipendente e separata dal lavoro manuale. L'università come ogni istituto formativo in questo tipo di società, coi rapporti sociali che dicevamo, riproduce al suo interno la divisione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Direi inoltre che l'università viene a trovarsi come centro anche di produzione di ideologia, (cioè scuola come apparato ideologico di Stato). La istituzione formativa produce ideologia e riproduce se stessa, cioè riproduce il proprio sistema formativo, come corpo separato dalla società, come corpo separato dal processo produttivo e dal tipo di contraddizioni, che in esso sono presenti. Quindi mi sembra molto impuortante sottolineare l'aspetto della università riproduttrice di una società basata sulla divisione sociale del la-

voro, una divisione non più tecnica, non più legata semplicemente alla necessità di distribuire dei ruoli tra persone di eguale capacità intellettuale e manuale, ma proprio come organizzazione di differenziazione di gruppi sociali.

Mi sembra importante vedere come all'interno della società si riproduce questo sapere diviso. Di qui può partire tutto un nuovo discorso da parte di chi entra in università proprio sul modo in cui è organizzata questa divisione del sapere scientifico. La specializzazione, la frantumazione artificiosa e anche ideologica delle varie discipline, dei vari approcci con cui si affrontano i problemi della società, per cui c'è il biologo, il sociologo, ecc., ma tutto sfugge nell'ambito delle competenza.

La competenza diventa fonte di estraniazione dal dato sociale, diventa semplicemente strumento per cogliere la parzialità dell'essere sociale; parzialità che naturalmente non pone il problema della totalità, non pone il problema del modo in cui è organizzato il sistema sociale. In questo senso, cioè parlando di quella che è la funzione di preservazione e di riproduzione biologica dell'università, mi sembra che sia importante vedere la funzione dell'università come agenzia di creazione e di formazione degli elementi culturali e politici. Oggi si dice: il sistema sociale non di fida più dell'università, non gli interessa più che l'università funzioni perché in fondo queste élites di poteri culturali nascono di fuori.

Io non sono d'accordo su questo tipo di giudizio perché l'università tutto sommato svolge un ruolo molto preciso: oggi l'università sta semplicemente assumendo la configurazione di una agenzia di socializzazione ad un certo tipo di strutturazione dei ruoli, gerarchizzati dall'intera società. Socializzazione, quindi adattamento al comando accettazione dei ruoli subordinati ai ruoli sovraordinati. L'università oggi si sta ponendo come un prolungamento del periodo scolastico scuole medio-inferiore e superiore. E' uno spazio in cui si sta prolungando l'adolescenza. In questo senso, anche se non prepara, non forma, non addestra all'esercizio di precisi, definiti ruoli professionali, purtuttavia assolve ad un compito estremamente importante che è quello di intervenire sulla formazione del soggetto proprio per predisporlo all'accettazione di quei ruoli definiti, che si troverà a dover affrontare all'interno della società.

In più dirò questo: mi pare che la università si ponga anche come un centro di legittimazione di questa società classisticamente divisa e come legittimazione del dominio che si esprime a livello politico-sociale da parte di un gruppo sociale su altri gruppi sociali.

Quali sono allora le possibilità di ristrutturazione del sistema sociale che implica necessariamente ristrutturazione dell'università, rifinalizzazione dell'università?

Questo tipo di discorso mi sembra molto importante. Io cercherò ancora di ancorarlo al tipo di sviluppo che si sta delineando nel sistema produttivo industriale.

Mentre la manifattura e l'industria determinavano in qualche maniera qual'era la funzione dell'università, oggi all'interno del sistema produttivo stanno cambiando le cose. Oggi assistiamo ad esempio all'evoluzione delle tecniche di organizzazione del lavoro, nel senso di un superamento della parcellizzazione spinta, nel senso di un superamento dell'atomizzione.

Assistiamo ad una modifica di questa organizzazione del lavoro e ad una crescita del livello di contenuto intellettuale all'interno del lavoro stesso. C'è in atto tutta una serie di esperienze che non hanno ancora toccato i problemi della società italiana.

Assistiamo esattamente ad una ricomposizione del lavoro operaio, dove accanto ad una necessaria ma elementare qualificazione in senso manuale, è necessario un tipo di formazione intellettuale che sia sempre più aperta, disposta verso il cambiamento del lavoro, che sia sempre più aperta ad esprimere le possibilità creative nel processo produttivo, che invece erano frammentate e sparse in una molteplicità di strutture.

Cosa può significare questo? Non dico che questo tipo di tendenza si stia realizzando verso una ricomposizione del lavoro intellettuale e manuale, stia portando alla modificazione del sapere scientifico e del sapere sociale. Dico che in sostanza stiamo assistendo alla nascita di una serie di contraddizioni, (e proprio su questi aspetti si sta ponendo il Movimento Operaio con le aprire degli spazi di azione per chi in università si pone il problema di una gestione critica del suo ruolo. In questo quadro è possibile ridefinire il problema del diritto allo studio, diritto al lavoro. Cioè il diritto allo studio e al lavoro è un problema su cui non a caso alcuni esponenti del movimento operaio insistono moltissimo e il tentativo di risolvere questo problema può allora rappresentare in qualche modo la condizione oggettiva per un primo superamento della divisione sociale del lavoro. L'ingresso in un ruolo occupazionale infatti è caratterizzato dalla necessità di avere un tipo di formazione che non sia volto soltanto all'esecuzione di un lavoro manuale, ma anche abbia sempre più forte e qualificato contenuto intellettuale della mansione lavorativa. Ovviamente qui esiste un grosso problema di cui avete già avuto sensazione, qui esiste il grosso problema di una formazione professionale. Oggi si parla di formazione professionale in termini molto precisi, direi in termini di programmazione di un intervento nel settore della formazione professionale.

Le Regioni hanno assunto il control-



I provvedimenti per l'università, annunciati come obiettivo prioritario del governo Andreotti, non hanno ancora cominciato il cammino parlamentare, che non si annuncia neppure dei più semplici.
E pensare che il ministro Scalfaro aveva promesso di non fare passare l'inverno — a costo di dimettersi — prima della loro approvazione...

lotte sindacali), stiamo assistendo alla nascita di contraddizioni proprio in merito alla nuova definizione dei contenuti del lavoro.

Cioè da un lato è in atto questa tendenza della ricomposizione del lavoro operaio dall'altro c'è l'istituzione formativa, la scuola nei suoi ordini inferiori e superiori che continua a produrre divisioni di classe e selezione professionale e sociale.

Come è possibile intervenire su questo insieme di questioni?

E' molto importante, perché l'intervento su queste modalità che sono da noi immediatamente percepibili della divisione sociale del lavoro può poi lo, dal 1° luglio 1972, su questo tema, su questo grosso settore in cui tutto era lasciato in mano alla libera iniziativa di mercato e si stanno elaborando precisi programmi di intervento, poiché si tratta da un lato di agire sul piano della razionalizzazione dei rapporti tra sistema formativo e mercato del lavoro, dall'altro si tratta di utilizzare questo tipo di intervento non più in chiave assistenziale, ma in chiave di riformulazione del rapporto diritto allo studio - diritto al lavoro.

Oggi parlare di formazione professionale è importante ma implica anche ambiguità; formazione professionale di che cosa? Si tratta di riqualificare il lavoratore nel senso di un riaddestramento alle novità introdotte dalle nuove tecnologie o non si tratta piuttosto di mettere il lavoratore nelle condizioni di poter controllare politicamente la macchina e il prodotto di questa macchina? Di ristabilire cioè un nuovo rapporto uomo-macchina che non sia lasciato al controllo di capi e delle direzioni di produzione.

Parlare di queste cose in un discorso che preminentemente riguarda la università significa riuscire a capire la sostanziale connessione che esiste tra i problemi della istruzione universitaria e problemi dell'istruzione più generale perché i diversi livelli si stanno sempre più avvicinando. Non esiste più una differenza tra l'istruzione superiore e il livello universitario; oggi si sente una connessione molto più forte che in molti casi si va cogliendo proprio sul piano professionale. In fondo si legge sui giornali: « Cercasi ragioniere o laureato in economia e commercio ». In fondo l'uno o l'altro non fa differenza perché sostanzialmente il tipo di preparazione è lo stesso.

Ecco allora che assistiamo ad una congiunzione, ad un avvicinamento della condizione dello studente che ovviamente pone problemi non indifferenti.

E' proprio di questa nuova figura sociale dello studente che bisogna parlare. Si tratta di definire con precisione questa nuova figura sociale dello studente, perché essa è, in sostanza, al centro di come si può configurare la università. Si diceva che non si può più parlare di studente, ma bisogna parlare di lavoratore-studente, bisogna parlare di un soggetto che nello stesso momento in cui affronta una riflessione su questi grandi temi della società o si sta preparando a rivestire un ruolo professionale specifico, deve avere anche una precisa attività lavorativa, un momento pratico, non utilizzato a fini economici personali, ma utilizzato in funzione sociale. Ecco quindi il discorso della collocazione di questa attività pratica dello studente sul piano del servizio sociale, del servizio civile alternativo a quello militare, ecc.

Di questa nuova figura sociale dello studente si deve parlare, perché finora mi sembra che nessuno se ne sia occupato in maniera precisa.

Un tipo di esperienza che si sta facendo a Bologna in università è una ricerca sulla figura del lavoratore-studente, proprio sulla figura nuova di studente. Un tempo c'erano studenti che per difficoltà economiche proprie o per altri motivi svolgevano un'attività di lavoro, ma questi erano, tutto sommato, controllabili; oggi invece lo studente arriva all'università, ci rimane un anno, due anni, frequenta poi comincia contemporaneamente a svolgere un lavoro, senza che ne abbia una necessità. Perché? Proprio in questo senso abbiamo cercato di impostare alcune ricerche per capire tale fenomeno per quello che riguarda la nostra facoltà, dove appunto questo tipo di fenomeno è abbastanza pronunciato. Insisto di nuovo allora che la ridefinizione del nuovo ruolo sociale dello studente può illuminarci circa le modalità per il superamento a livello di università, di una divisione sociale del lavoro.

Il punto più interessante per noi che lavoriamo in Università è questo: divisione sociale del lavoro, ricomposizione del lavoro, necessità di ricomporre il contenuto manuale e il contenuto intellettuale dell'attività lavorativa: cosa significa?

Significa che ci stiamo avviando verso una tendenziale ricomposizione del sapere sociale generale, cioè verso una capacità di esprimere un pensiero

scientifico, come immaginazione politica e come immaginazione storica. Cioè l'uomo che diventa padrone del suo destino, l'uomo che diventa capace di ridefinire se stesso in rapporto alla società, di ridefinire i suoi rapporti sociali con gli altri uomini e quindi la capacità di ridefinire i rapporti tra le classi.

Questo mi sembra importante perché se c'è un dato che impone un nuovo impegno, una nuova presenza in università è proprio questo: la necessità di elaborare un discorso critico, un pensiero critico che sia potenzialmente diverso, dal sistema di pensiero, di valori, di discorsi culturali che si stanno facendo. Quei valori culturali che vengono trasmessi da un'università che porta al suo interno la divisione sociale del lavoro e quindi porta tutte le conseguenze del classismo.

Esiste questa possibilità di ricomposizione del sapere sociale come conseguenza del superamento della divisione sociale del lavoro? Questo è un tipo di ipotesi che dobbiamo verificare soprattutto facendo riferimento a quella tematica che sta sorgendo (e che mi pare sia stata fatta propria dalla Fuci) cioè della necessità di ricomporre teoria e prassi sociale. E' possibile una ricomposizione di questi elementi? Si sente dire che non è possibile in questo contesto e in questa società. C'è in questo tipo di società ed anche in una società di transizione, una sorta di dicotomia sempre più forte tra sfera economica, sfera sociale e sfera teorica; per cui la ricomposizione dei due momenti è possibile soltanto se si realizzano certe condizioni a livello teorico e a livello pratico.

Cercherò di delineare quali sono queste condizioni: è necessario rielaborare un modo di accostarsi alla realtà, cioè un pensiero dialettico non reificato né istituzionalizzato.

E' necessario negare la specializzazione, come frantumazione del sapere sociale. Questo tipo di discorso non è molto rilevante per chi si appresta a fare la scelta professionale e per chi si appresta ad accettare un ruolo professionale, in un assetto specializzato e frantumato. E' necessario superare l'empirismo metodologico come reificazione del fatto sociale, come tentativo di stabilizzare i fatti sociali e come positivismo cieco, come incapacità di andare al di là del puro dato quantitativo.

E' necessario secondo me smentire il valore della interdisciplinarietà. Si è parlato in termini sostanzialmente positivi di interdisciplinarietà, di recupero di rapporti interdisciplinari fra le varie discipline. Io penso che questo sia un grosso mito nel senso che oggi la riproposizione di un rapporto interdisciplinare fra le scienze non è altro che un livello più avanzato di quel processo di razionalizzazione del sapere scientifico che si sta proponendo in università. E' sostanzialmente un'integrazione funzionale delle conoscenze. Quindi è accettazione di un sapere diviso.

Questi sono i nodi teorici che devono essere affrontati e risolti per proporsi il problema del rapporto teoria - prassi sociale, il problema della costruzione di un discorso critico per chi intende lavorare all'interno dell'università. Questo significa che la prima cosa che bisogna fare è riformulare il contenuto culturale da dare al proprio impegno, perché i valori di un sistema di conoscenza, le metedologie che ci vengono imposte dalla strutturazione dello stato attuale sono caratterizzati da quel segno che si diceva prima della divisione sociale del lavoro. Quale progetto politico allora? Quale è questo progetto politico, diciamo la manifestazione pratica di questo nuovo impegno all'interno dell'università? Ogni volta che ci si trova di fronte al « che fare? » ci si trova in difficoltà, perché è difficile definire il progetto politico semplicemente sulla base di alcuni interessi definiti o sulla base di elementi di analisi. Direi che soltanto attraverso l'interazione di momento teorico e momento pratico sia possibile definire questo progetto, attraverso appunto un allacciamento di quei rapporti diretti, fra lavoro teorico, analitico e lavoro pratico, sociale, è possibile enucleare gli elementi essenziali di questo progetto.

Direi che il progetto rappresenta un momento di sintesi provvisoria attraverso cui passa la proposta politica. Mi fermo qui, perché la proposta di un progetto, oltre tutti i limiti che può avere questa proposta, in realtà poi tende a strozzare, a comprimere l'immaginazione, cioè quella capacità di intervento a vari livelli che deve caratterizzare il lavoro, la vita di un gruppo, di ogni persona che si pone all'interno dell'università, come in qualsiasi altro corpo sociale. Avevo previsto anche un appunto sul ruolo che una associazione come la vostra può svolgere; come un gruppo di universitari può porsi il problema di una ridefinizione dei contenuti culturali e la realizzazione di un progetto politico. Io qui partirei soprattutto dal discorso di fondo che il gruppo è in modo particolare il primo ambito, il primo spazio al cui interno è possibile condurre un'esperienza critica, superare quelle dicotomie di cui prima si parlava. E' il gruppo che, raggiunto un livello minimo di identità, può porsi in rapporti alla società, nel senso di partecipazione diretta, immediata al conflitto sociale che questa società esprime; quindi è proprio questo rapporto, questa interazione continua fra il momento critico, interno e il momento pratico, partecipativo con le forze emergenti dalla società, che può aiutare a ridefinire il significato dell'esperienza del gruppo stesso.

Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l. fondata nel 1896

Sede e Direzione Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE E RISERVE AL 31-12-1971: L. 38.921.277.156

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICRAZIONE è una delle primarie società italiane e rappresenta la realizzazione e la continuazione di una delle principali e più care iniziative dei pionieri dell'Azione Cattolica che proposero e propugnarono la costituzione della società nel congresso di Torino nel 1895.

Agenzie generali in tutti i capoluoghi ed i centri più importanti di ogni provincia.

Questa esperienza non si mantiene soltanto sul piano soggettivo, di rapporti interpersonali, ma rappresenta un elemento di aggregazione, un elemento di innovazione all'interno della struttura stessa. Quindi volevo richiamare a queste poche esortazioni proprio perché una diversa caratterizzazione dell'intervento di un singolo gruppo nella realtà istituzionale è collegata alla configurazione stessa del gruppo, al tipo di maturazione che esso ha realizzato al suo interno, al modo in cui si pone nei rapporti con l'università stessa, con il dato culturale, con la realtà politica e sociale che lo circonda.

Un'ultima cosa mi preme dire: ci siamo chiesti se era possibile definire sul piano dei contenuti e sul piano del metodo le possibilità di una presenza nuova degli studenti all'interno dell'università. Questo abbiamo visto nel senso di un'analisi profonda della istituzione universitaria alla luce del significato che assumono tutte le istituzioni formative all'interno di una società fondata sulla divisione sociale del lavoro e abbiamo visto quali sono le premesse, le condizioni culturali perché sia possibile avvicinarci verso il momento di un progetto politico sull'università e sulla società.

Ora il problema che si pone è un altro: quando si è fuori dell'università, quando si affronta il problema della scelta professionale; è un problema che sta diventando un grosso dilemma, che ha delle conseguenze molto profonde anche sul piano culturale. Da varie parti ci si sta interessando a questo problema, ultimamente c'è stato un convegno molto interessante per iniziativa dell'Istituto Cattaneo di Bologna proprio su questo problema: sistema formativo e mercato del lavoro, con un certo interesse proprio per i problemi dei neolaureati. Di fronte però al tentativo di misurare il problema in termini strutturali, quantitativi, spesse volte però si trascurano quelli che sono i problemi del neolaureato quando si trova a dover accettare, a rivestire un ruolo sociale.

Sono problemi di adattamento, di compromessi quotidiani, di mortificazione personale. Come si possono delineare le possibilità di una gestione critica del ruolo professionale all'interno delle istituzioni sociali? Esistono queste possibilità? In linea di massima, no. L'istituzione è ferrea, richiede un certo tipo di prestazione sulla base di un certo tipo di corresponsione monetaria, per cui il gioco all'interno è molto ristretto. Tuttavia io qui ho voluto semplicemente raccogliere, indicare su un piano non di teorizzazione di isole alternative, ma semplicemente di proposta, e identificare alcuni spazi che nonostante i limiti offrono possibilità per un intervento.

Cosa significa ad es. gestire criticamente il proprio ruolo professionale all'interno della scuola? Secondo me significa affrontare giorno per giorno il proprio ruolo professionale con una sensibilità che può essere certamente riscontrabile sul piano soggettivo, ma che è anche sensibilità politica verso grossi problemi, di cui la scuola subisce le conseguenze quotidiane. Scuola e situazione sociale, didattica e contenuti culturali: il problema della riformulazione di questi contenuti culturali; scuola e mercato del lavoro: chi si trova in scuole medie dove i ragazzi escono dalla scuola ancor prima di finire il ciclo obbligatorio, sa benissimo cosa significa questo problema e tocca con mano le difficoltà che un certo tipo di organizzazione classista della società pone ai ragazzi, senza alcun livello apprezzabile di preparazione, non dico professionale, ma umana e sociale nel momento che si trovano ad affrontare.

Scuola e formazione professionale; scuola e socializzazione e divisione sociale del lavoro. Che cosa significa questo? Significa che c'è un rapporto diretto fra scuola e società organizzata in una certa maniera; la scuola deve svolgere una determinata funzione e la socializzazione è vista come ingerenza, come controllo, come qualcosa che si esercita fin da quando il bambino entra all'asilo, entra alla scuola elementare, alle scuole medie e così via.

Questo è un problema molto importante che in realtà è sottovalutato: scuole materne, scuole elementari, eccetera, tutto è un problema di organizzazione, di puntualità, di razionalizzazione, però spesse volte l'uomo scompare.

Un altro spazio che presenta più contraddizioni, ma che sembra offrire una certa libertà di movimento, è lo spazio della ricerca scientifica. Anche qui gestione critica del proprio ruolo significa gestire, entrare nella politica dei centri di studio. E l'uso capitalistico della scienza è un grosso problema.

Intervento del gruppo Fuci di Milano - Città Studi

Un gruppo studentesco entusiasta di bellissimi ideali, ma non regge alla prova dei fatti.

E la prova dei fatti viene dopo la laurea. I posti di lavoro disponibili sono in genere molto ben strutturati secondo i criteri del sistema. Se non c'è una solidarietà e una decisione pronte a pagare di tasca propria, non c'è da farsi illusioni, si finirà a entrare in conflitto più o meno profondo con le proprie convinzioni: vivere bisogna, guadagnare è necessario, altre possibilità non ci sono, se non faccio così mi licenziano... e in questo modo si passa di compromesso in compromesso. E quel che è peggio, spesso non ci si accorge neanche dei condizionamenti e delle strumentalizzazioni di cui si fanno vittime gli altri.

Facciamo alcuni esempi: che cosa può fare un ingegnere che viene assunto in un'azienda? Deve inserirsi il più tranquillamente possibile in una logica del profitto? O come può reagire? Quando una soluzione da lui proposta rende più umane le condizioni di lavoro ma diminuisce il profitto, sicuramente non verrà accettata. Il profitto e lo stipendio sono oggi al di sopra dell'uomo.

Oppure quando un medico in ospedale o un professore a scuola deve semplicemente obbedire e muoversi dentro uno schema predisposto dal primario o dal preside, può farlo magari per tutta la vita anche se non lo condivide? O ha come unica alternativa quella di diventare lui un giorno primario, preside o ministro?

A queste domande la morale tradizionale rispondeva grosso modo di sì. Chiedeva una coerenza personale, spesso solo interiore e nascosta, chiedeva un'onestà e una carità nei rapporti tra colleghi di lavoro, ma non andava molto al di là.

E' su questa strada che si sono avviati centinaia di laureati cattolici, che singolarmente presi sono senz'altro da salvare. Ma la soluzione da loro data a questi problemi lascia perplessi. Sembra quasi che il Vangelo spinga ad accettare con rassegnazione l'inserimento in strutture a cui bisogna ciecamente obbedire e porti ad accettare serenamente che altri godano del potere di condizionare anche la coerenza delle persone.

Basta aprire gli occhi per vedere l'assurdo a cui conduce a volte questa impostazione: dirigenti che non riconoscono una maggiore distribuzione dei proventi economici e della responsabilità delle scelte e che poi fanno generose offerte alla Chiesa, agli orfanatrofi, ai poveri. Comunque per questa via si arriva oggi a uno sdoppiamento della personalità: gli affari sono affari, si dice, nel commercio, si sa, non si può essere troppo onesti, se posso ricavare cento perché dovrei essere così stupido da ricavare ottanta; dall'altra parte poi si va a Messa e ci si tiene ad educare cristianamente i figli. In questa concezione di tipo borghese-cattolico, l'amore cristiano non arriva a far vedere l'operaio come fratello, e non arriva ad aprire la famiglia ad amicizie veramente paritetiche con le famiglie operaie, perché la solidarietà concreta sarebbe troppo faticosa.

Ci voleva l'avvento della lotta di classe per farci capire certi assurdi! Ma qualcuno fa ancora lo scandalizzato: che abbiamo da imparare noi dai marxisti? Nulla certamente — si può rispondere — se fossimo senza peccato di fronte al Vangelo.

Allora che fare?

Si rinuncia a lavorare?

No. Qui è questione di coraggio. Le generazioni che ci hanno preceduto possono aver sfondato molte barriere e lo hanno effettivamente fatto, ma si sono arrestate impotenti di fronte a problemi come questi:

— la legge (e la tentazione!) del profitto;

— l'atomizzazione dei ruoli di lavoro;

— la concentrazione del potere in mano al capitale e ai dirigenti;

— le strutture che incapsulano la libertà e capacità creativa del lavoro e creano degli alienati a tutti i livelli.

Noi li accettiamo? Oppure li affrontiamo con la lotta di classe?

Beh, ma noi come universitari non apparteniamo spesso, almeno per certi lati, alla classe da abbattere? La risposta è pronta: sì, ma noi vogliamo contribuire dall'interno della classe che detiene il potere della cultura e il potere economico o decisionale alla vittoria della classe operaia.

Questo inserimento alla spicciolata di tanti cristiani nelle strutture può essere fatto con tutta tranquillità di coscienza, ma non convince: di fatto finisce per lasciare le strutture inalterate e per accettare un lavoro alienante.

Anche se questa soluzione può forse restare aperta per conoscere la struttura e come soluzione di emergenza, non è certo da accettare come norma.

E allora? creare strutture alternative cattoliche, come è stato tentato in passato con Banche, Università, Cooperative cattoliche?

Non è questa la soluzione. Mi sembra integralista. Resta possibile in casi particolarissimi ma non è la norma: pecca chiaramente di integralismo, cioè prospetta la Chiesa, come società perfetta in alternativa completa con la società civile.

C'è l'altra soluzione, quella di buttarsi dalla parte dei proletari e della lotta di classe. Ma sinceramente pare che anche in questa linea non si abbiano allo stato attuale delle soluzioni ma semmai solo dei suggerimenti. Per esempio sembra che dalla riflessione marxista nascano le seguenti osservazioni valide:

— rifiuto della connessione capitale-potere decisionale

— rifiuto del lavoro alienante

— rifiuto di un'atomizzazione indiscriminata dei ruoli nella società e nella fabbrica

— necessità di legare una corresponsabilità decisionale a ogni tipo di lavoro

Punti per un'alternativa a medio termine

1) L'università attuale non prepara validamente né al lavoro né all'insegnamento.

2) Occorre quindi uno studio critico negli anni dell'università

3) e un'interdisciplinabilità.

Infatti è all'Università che cominciano i compartimenti stagni: per es. uno di economia sa poco o nulla di storia, di tecnica e di sociologia. E' importante rifiutare la settorializzazione della cultura che prepara a svolgere dei ruoli atomizzati nella società senza che uno sia a conoscenza di tutte le implicazioni e le scelte che interessano il lavoro che svolge. Così può succedere che un tecnico costruisca armi per qualche guerra imperialista e se anche lo sa è convinto che non spetti a lui opporvisi. Probabilmente anche il capo che gli sta immediatamente di sopra e l'operaio che esegue si giustificano con alibi simili.

4) E' perciò importante che l'Università sia vissuta come esperienza radicale di vita e non come momento nozionale staccato dalla realtà in cui ci si dovrà poi inserire. Quindi occorre un contatto vivo con realtà come fabbrica, scuola, quartiere.

L'università non lo fa, perciò occorre un lavoro di gruppo in questa linea.

5) Una volta laureati bisogna prendere atto che molto spesso non si è ancora preparati al lavoro, data la fortissima capacità del sistema di integrare, e data la mancanza di specializzazione di una preparazione universitaria dequalificata. Occorre dunque fare qualche anno di esperienza o nei posti che il sistema attuale offre o in ruoli appositamente studiati. Per esempio può essere molto importante per un ingegnere fare l'operaio per un professore fare un doposcuola ed avere esperienza della vita.

6) Nel frattempo coloro che all'Università e dopo stanno preparandosi a una professione esercitata criticamente devono constatare se sono in grado di formulare un'alternativa di lavoro valido.

Va precisato che questa alternativa deve essere elaborata non in campo di comunità cristiana ma in sede politica adatta e con la collaborazione di tutti coloro che condividono queste istanze che a noi derivano oltre che, da un'analisi della società attuale, dal Vangelo.

7) Se a questo punto ci si sente il coraggio si dovranno tirare le seguenti considerazioni in parte già fatte sopra:

a) Rifiuto di quei ruoli che la società di oggi offre secondo una logica inaccettabile

b) Riscoperta dell'originalità e della creatività del lavoro come sviluppo delle proprie risorse di contributo dalla società

c) Individuazione dei ruoli che la società oggi già rimunera, che sono compossibili con questa concezione non alienante del lavoro e che sono un reale servizio alla società; molti credono di trovare campo adatto nella scuola, ma bisogna evitare due illusioni e cioé quella di poter formulare negli altri una coscienza critica del sistema attuale, quando né il professore né l'alunno sono in grado poi di viverla e poi quella di riuscire a contrastare l'influsso contrario che la scuola di fatto esercita per la sua stessa impostazione. Altri esercitano la professione in proprio ma sono spesso strumentalizzati senza saperlo. Ad es. il medico mutualistico può svolgere con grande competenza, responsabilità e carità per il suo lavoro, ma prima o poi si dovrà accorgere che spesso torna a mettere a posto una macchina che il sistema attuale gli mette continuamente fuori posto (si pensi alle condizioni di lavoro, all'inquinamento, alle sofisticazioni alimentari). Insomma non può non impegnarsi politicamente nella professione, pena il girare — almeno in parte — a vuoto.

Altri cercano la soluzione nella ricerca ma anche questa è spesso asservita al sistema.

d) Eventuale invenzione di ruoli nuovi che siano un effettivo servizio alla società e che riescano o ad autofinanziarsi o ad essere sostenuti per altre vie. Tentativi del secondo tipo vengono fatti nelle comuni dove non è necessario che tuti i ruoli siano remunerativi perché si mettono in comune i beni; oppure con un doppio ruolo di cui uno solo dei due è remunerato.

e) La partecipazione a fondo e dall'interno ai movimenti di liberazione che nascono dalla base, perché se nasce una nuova fabbrica, un nuovo ospedale o una nuova scuola, nasceranno solo dalle esigenze e con l'impegno della base.

f) Infine eventuali piccoli tentativi dalla base di iniziative lavorative e scolastiche diverse. Il sistema cooperativistico ha forse larghissime risorse che noi non conosciamo.

Non cooperative cattoliche ma cooperative fatte da coloro che non vogliono vedere né il braccio né la mente all'ammasso. Ognuno vi deve svolgere un suo ruolo specializzato (con eventuale rotazione) ma deve essere a conoscenza e corresponsabile di tutto l'insieme. L'autogestione e l'autofinanziamento (più mediante il lavoro che mediante il capitale) sono mi pare due pilastri essenziali di iniziative simili.

g) Una riflesisone critico-naturale deve accompagnare tutte queste esperienze per verificare costantemente la realtà circostante e le realizzazioni con gli ideali di liberazione dell'uomo su cui si fondano.

Una esperienza cristiana attenta alla condizione universitaria

Linee pastorali ed educative

di Piergiorgio Mariotti

Cercherò di proporre alcune linee di pedagogia che permettano poi il dibattito, e di vedere come il gruppo può gestire questa autoformazione, e come questo possa dirsi veramente, effettivamente un fatto pastorale.

Un momento sempre delicato è quello di essere attenti alla situazione storica, alla propria condizione, e di vivere questo con una dinamica sempre di fede, che non devono essere due cose parallele: tutto questo nostro prendere in considerazione la realtà di una analisi sulla condizione studentesca possibilmente muova da una dinamica di fede. E' chiaro che il punto delicato è di vedere come questo non risulti integristico, ma rispetti tutta la situazione, i metodi propri della realtà sociale, l'autonomia delle cose che trattiamo.

Allora mi pare che si possa cominciare prendendo atto di quel mutamento di concetto di pastorale di cui abbiamo fatto esperienza in questi ultimi anni, cioè la pastorale non è tanto l'autocostruzione della chiesa e in particolare la pastorale studentesca non è più orientata a offrire, a dare una offerta di servizi religiosi all'ambiente anonimo universitario, ma diventa esperienza viva di mediazione fra i contenuti della propria fede e una situazione storica esistenziale.

Probabilmente la FUCI sta tutta qua, proprio in questo metodo di attenzione a fare unità e mediazione fra fede e storia, cioè lo sforzo caratteristico della FUCI è quello di interpretare continuamente una realtà mutevole e di volta in volta inserire il dato trascendente della fede che giudica la realtà storica. E' uno schema a pettine (per usare un'immagine), cioé la realtà storica che muta e la fede che si inserisce di volta in volta per giudicarla e per darle il momento trascendente.

Ora mi pare che durante questi ultimi anni, a parte la tematica ecclesiologica portata avanti dal concilio, la tematica di rinnovamento ecclesiale, un nuovo modo di intendere la chiesa e le sue strutture, a parte questo, nei gruppi si è delineato un metodo abbastanza sicuro per la formazione di fede, l'ascolto della parola, la celebrazione dell'Eucarestia, il fatto di vivere la comunità; metodi che possono essere rafforzati da momenti più impegnativi come una certa riflessione teologica.

Mi pare che come metodo pedagogico su questa educazione di fede ci sia una certa sicurezza e convergenza.

Invece ciò che provoca sempre più attrito, più difficoltà, più dibattito nei gruppi FUCI è esattamente qual'è la realtà storica da interpretare, da assumere, da accogliere, e durante questi anni mi pare che ci si sia orientati abbastanza a temi più vasti che la semplice condizione studentesca. Proprio il 1968 ha portato a scavalcare la considerazione dell'università e dei ruoli professionali come si faceva una volta, per andare a collegare questa realtà studentesca al fenomeno più ampio della società, del sistema socioeconomico che la regge, della problematica politica, ecc. Ci si è ampliati perché si comprendeva che occorreva riformulare anche il modo di pastorale specifica che riguarda la condizione studentesca.

Dopo queste analisi globali, veramente totalizzanti, intorno al sistema capitalistico, c'è stato il tentativo di assumere anche il movimento operaio come una di queste linee portanti che hanno una centralità interpretativa nei confronti di questo sistema.

Adesso si sente il bisogno di riprendere il discorso sulla condizione studentesca, e subito questo provoca un problema. Se non si sta attenti, in questa riassunzione del tema: condizione studentesca, si rischia di tornare a ciò che era prima, nei primi anni '60, abbandonando tutto quel patrimonio di consapevolezza che sono state acquisite durante questi ultimi anni. Questo è un rischio senza dubbio da evitare.

E' impensabile che un ritorno alla tematica della condizione studentesca debba avvenire dimenticando tutto quel patrimonio di consapevolezze, di analisi, di esperienze maturate in questi ultimi anni.

Questo perché? Perché altrimenti c'è il rischio di concepire l'interesse alla condizíone studentesca come qualche cosa di settoriale, di corporativo in fin dei conti; cioé come un settore della vita sociale sganciato dalla totalità dei processi sociali, socioeconomici e politici che lo decidono, che gli danno una fisionomia, che ne costituiscono anche un'urgenza storica più acuta. Si rischierebbe in questo modo, se si parla di pastorale, di rispolverare la questione di una etica professionale, e di riprendere un concetto di cultura che è aristocratico e idealistico e quindi di nuovo borghese.

Bisogna cercare di fare bene questo processo, cioé di sboccare alla condizione studentesca con tutto quel patrimonio di acquisizioni fatte. Forse un'espressione buona per poter indicare questo processo è questa: non dire tanto che la condizione studentesca è filtro per una visione su tutta la realtà sociale, il che metterebbe il primo piano la condizione studentesca; dire invece che dalla coscienza della totalità del processo sociale, del sistema, ecc., occorre saper ritornare a ciò che è più prossimo a noi, come luogo nel quale ci troviamo concretamente a operare.

Cerchiamo di mettere a fuoco questa indicazione.

Per poter fare questo processo pedagogico io credo che occorra usare un metodo che consiste in pratica in una dialettica tra il tutto o la parte, dove il tutto è esattamente questo sistema socioeconomico nel quale siamo inseriti, e la parte è la condizione studentesca concreta nella quale viviamo.

Allora diciamo che se c'è un dato emergente, importante, acquisito alla coscienza studentesca negli anni del '68, è proprio la coscienza della totalità, ed è una cosa preziosa, è un elemento importantissimo dal punto di vista pedagogico, antropologico, politico e anche scientifico.

Cioé oggi, abbiamo dall'esperienza di alcune contraddizioni sociali che viviamo, tantissime occasioni per giungere alla consapevolezza che c'è tutto un sistema di vita che è all'origine di questa contraddizione particolare, che è lo stesso sistema nel quale viviamo nelle sue linee di sviluppo portanti che provoca contraddizioni. Il sistema capitalistico che è concentrato su un rapporto di produzione ben precisa (divisione sociale del lavoro, capitale - lavoro) provoca in ogni aspetto della vita contraddizioni su contraddizioni: sfruttamento, subordinazione dell'uomo all'uomo ecc..... Il sistema socioeconomico è una categoria del modo con cui si organizza lo sforzo economico dell'uomo per raggiungere un dominio sulla natura e un benessere economico e sociale; però dal fatto che è una cateforia socioeconomica si riversa su tutti gli aspetti dell'esistenza, su tutti gli aspetti della vita, sulla cultura, sul modo stesso di comprendere la religione; ne abbiamo fatto l'esperienza in questi anni, in quanto la critica alla religione che deriva dalla analisi del sistema socioeconomico è uno dei dati più importanti dell'attuale ricerca teologica.

Occorre veramente capire come certi aspetti della nostra fede, certi aspetti delle nostre formulazioni religiose rischiano di essere delle coperture ideologiche a dei processi oggettivi, una ideologia appunto che copre un interesse oggettivo di certe classi ecc. Quindi pur essendo questa notizia di sistema una nozione di tipo socioeconomico, è capace di investire e di condizionare e determinare tutti gli aspetti della vita anche spirituale dell'uomo.

Non possiamo dunque comprendere una certa situazione contradditoria nella nostra realtà parziale che viviamo, come è la condizione studentesca, senza ricomprenderla alla luce della totalità del fenomeno sociale e del suo centro, delle sue linee portanti, che è il sistema capitalistico di produzione. Anche nello slogan che si è letto nel '68 « per cambiare l'università occorre cambiare la società » è presente l'importanza che sentiamo nel fare una azione di cambiamento in un singolo settore, in un ambiente, come la fabbrica, la scuola. ecc., se non si affronta la tematica di un vero cambiamento planetario di tutto il sistema.

Questa coscienza della totalità in cui è inserita la mia contraddizione particolare che ora esperimento, è una critica negativa che deriva anche da certe cifre teologiche, da certi contenuti della propria fede. In fin dei conti è una teologia negativa che si fa, cioé dalla nozione di Regno di Dio vengono tratti argomenti per una critica al sistema attuale come un sistema alienante, ingiusto, come un sistema che contraddice il progetto che Dio ha sull'uomo. E' l'idea del primato del futuro, dell'utopia, che giudica il presente e mette in rilievo la sua ambiguità, la sua contraddittorietà.

Questo è un processo mi pare indubbio, anche se non si riesce a formulare teologicamente più o meno bene; mi pare che nei gruppi cattolici ci sia una forte tensione di critica al sistema che deriva proprio dal contenuto di fede, dalla nozione di regno di Dio, dall'escatologia cristiana. Quindi è importante recepire questo fatto come un segno dei tempi.

Però se è anche vero che è relativamente facile passare da una coscienza di una contraddizione particolare al tutto, cioè accusare il sistema, è anche vero che è meno facile da una accusa generica al sistema, dalla totalità, passare correttamente a una analisi rigorosa della propria situazione in un modo non semplicistico e riduttivo.

E' quello che abbiamo continuamente sperimentato nelle commissioni, negli incontri della FUCI in cui tutti i documenti cominciano così: " Rilevata l'incapacità di una analisi approfondita del sistema sociale, sentiamo certi malesseri, certi malcontenti ".

E' incapacità a fare mediazione, cioè ad avere una visione chiara di quelli che sono i processi portanti di questa totalità e che la fanno veramente alienante, e da questo poi passare a interpretare con una serie di mediazioni il perché della mia situazione particolare — supponiamo la condizione studentesca —, vedere come si pone in relazione al tutto, per poter fare poi una corretta azione di cambiamento.

Si rischia di operare quel " corto circuito " che c'è in molti gruppi non solamente cattolici, ma anche politici, cioè il corto circuito fra il tutto e la parte quasi che ci fosse una immediatezza di relazione, mentre invece c'è tutta una serie di mediazioni da fare.

L'autopia, la visione del fine della società alternativa a questo sistema, entra quasi immediatamente a contatto con la situazione attuale, e si vorrebbe che una prassi rivoluzionaria producesse immediatamente questo cambiamento, quasi in un modo magico, escatologico, una azione quasi magico-sacrale, sacramentale; come se il tutto potesse immediatamente essere cambiato con la mia azione qui ora. Quando ci si accorge che questo è impossibile, anche l'utopia ne viene coinvolta, cioè c'è gente che dispera, non ha più la speranza, non crede più, e anche la fede che spesso sorreggeva questa analisi spesso ne viene coinvolta.

Allora il problema pedagogico del gruppo FUCI è quello di condurre il più possibile ad un corretto, non semplicistico nè riduttivo processo di mediazione di questo sviluppo della coscienza del rapporto fra il tutto e la parte.

Innanzitutto come metodo è importantissimo stimolare la coscienza della globalità, cioè la coscienza del tutto storico-sociale in cui siamo inseriti, proprio per evitare quel rischio sempre ricorrente di una concezione settoriale che dà origine anche a ideologie fascistiche (il fascismo è proprio quel valorizzare il proprio settore, la corporazione: " noi siamo così e vogliamo inserirci in tutto il processo sociale che è garantito dallo stato autoritariamente "). Nella misura in cui ci accontentiamo di questa visione settoriale e qualunquista, in cui il proprio essere inseriti in una situazione socialmente non ha più nessun rilievo in relazione a quella degli altri processi che si hanno nella società, nella loro interdipendenza, noi apriamo la porta alla coscienza alienata, alla coscienza che si sottomette, alla coscienza che non è più presso di sé e che tenta di risolvere il problema sociale attraverso una visione organologica, organica, in cui ognuno fa la sua parte, ma

chi è responsabile del tutto è un'entità come lo stato o un dittatore che veramente diventa l'alienazione della nostra coscienza, l'alienazione della nostra capacità di critica e di fare un progetto.

L'importante sta qui: come condurre correttamente alla coscienza di questa globalità storico-sociale in cui siamo inseriti. Questo lo dico in particolare in quanto lo facciamo da cristiani, cioé da persone che traggono sì dalla fede una visione globale della storia, una teologia della storia, una visione sulla società, però proprio in quanto hanno categorie teologiche per farlo, spesso rischiano di non saper utilizzare categorie che sono specificamente socio-economiche, sociali, autonome. Allora l'uomo di fede crederà facilmente ad una salvezza futura in cui sarà coinvolto anche il creato, in cui ci sarà un rapporto fra gli uomini di tipo fraterno sociale. Lo crederà facilmente, però non riuscirà a far filtrare questa nozione in progetti di tipo sociale-politico che siano veramente " iuxtra propria principia ", secondo metodi che siano economici, sociali e politici.

Proprio in questo corto circuito il regno di Dio futuro è semplicemente quello che io costruisco attraverso la mia azione rivoluzionaria ora: cosa che è evidentemente sbagliata.

D'altra parte c'è anche l'importanza che il cristiano deve saper dare a queste analisi che assume altrove: per lui una visione totalizzante, un tentativo d'interpretazione di tutta la realtà socio-economica attuale é pur sempre una interpretazione; quindi da un punto di vista umano è sempre relativizzabile, cioè la fede relativizza quello sforzo che l'uomo fa per interpretare sia se stesso sia il rapporto sociale in cui è inserito. La parola con la quale l'uomo parla di sé e cerca di interpretare il proprio essere nella storia, nei rapporti di produzione, ecc., è pur sempre uno sforzo umano relativo che vale nella misura in cui serve a chiarirgli qual'é la sua situazione nel mondo e nella storia, e permetta di operarvi dentro. In questo senso il cristiano non potrà essere un dogmatico riguardo a questo tentativo di spiegazione totale e globale; ma darà un giudizio in cui l'aspetto della fede avrà sempre un aspetto di riserva critica nei riguardi di quello sforzo che opera.

Tuttavia l'importante è che se vogliamo che la parola salvezza, liberazione futura, escatologia abbia un senso, occorre pure che si sappia tradurre in una visione planetaria, globale di tutta la società e dei processi di sviluppo economici ecc.. Occorre non fare né settorialismi, né confusione, ma condurre, dal punto di vista della fede, a una visione il più possibile globale della realtà in cui siamo inseriti. Credo che sia una esigenza di fede, questo condurre il gruppo a maturare una visione globale di interpretazione che è sempre relativa, di comodo, però è importante.

Ma ancora più importante è fare il processo inverso in questa dialettica tra il tutto e la parte, cioé saper condurre poi da questa visione totale, globale, a ripiegarsi correttamente e criticamente su ciò che ci è più prossimo. Saper vedere come è inserita la mia condizione studentesca all'interno del sistema e operare tutta la serie di mediazioni necessarie.

Così la funzione dell'università e della condizione studentesca è collegata con la divisione sociale del lavoro in un modello di sviluppo capitalistico: se ci sfugge questa idea, non abbiamo operato una mediazione concreta, corretta. Siamo inseriti in un sistema in cui il modello di sviluppo capitalistico impone una separazione del lavoro manuale da quello intellettuale. Da questo fatto derivano ambiguità: da una parte conduce veramente ad uno sviluppo della scienza mai conosciuto prima, e uno sviluppo tale per cui lo uomo si rende conto che ha bisogno di cambiare continuamente, di perfezionarsi di continuo, e il capitalismo stesso ha bisogno continuamente di cambiarsi, quindi un'esaltazione anche del capitalismo. Ma d'altra parte ha prodotto anche il rischio e che di fatto si realizza, che questa scienza venga usata (ecco l'uso sociale della scienza e dell'istituto universitario e condizione studentesca) per fini di sfruttamento, cioè di legittimazione del mondo culturale e della perpetuazione del sistema capitalistico, e quindi fondamentalmente è un rapporto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Allora non si tratta tanto di fare la rivoluzione così che con la prassi rivoluzionaria, anarchica, non si riconosca più il proprio ruolo sociale, abolire il ruolo sociale, no; si tratta invece di capire e cercare di usare in modo sociale o riappropriato, non alienante, questa condizione in cui il capitalismo ci inietta, per vedere poi anche di superarlo. Allora veramente è importante condurre il gruppo a non saltare le mediazioni che sono necessarie per poter giungere ad una corretta analisi e interpretazione di quello che ci è più prossimo, e qui impegnarci. Mi pare che dalla fede proprio dobbiamo tirare fuori un appello importantissimo alla fedeltà a ciò che ci è più prossimo, nel nostro caso alla condizione studentesca.

Non possiamo evadere da questo ruolo sociale andando fuori, facendo azioni surrogatorie che magari lì per lì ci danno più gusto perchè ci sembra di essere più al centro del conflitto sociale, magari nella fabbrica, ecc.; l'operaismo degli studenti mi pare molto sciocco. Invece essere fedeli alla gestione corretta di ciò che ci è più prossimo, gestione corretta che significa anche agire in modo tale che la propria azione sia inserita in una strategia che sia rivolta ad una alternativa, ad un cambiamento, ma con la pazienza di tutte le mediazioni per questa strategia.

La fede ci richiama alla fedeltà a ciò che ci è più prossimo; il rischio delle interpretazioni totalizzanti é che per " spiegare tutto non si spiega niente ", così come don Milani diceva " per amare tutti, i preti spesso non amano nessuno ". Fedeltà a colui che ci è più prossimo, a ciò che la situazione, il sistema ci pone di fronte da gestire. La fedeltà all'ambito di impegno in cui siamo inseriti è proprio la condizione per la non evasione idealistica dello studente nella cultura, oppure anche una evasione in un'azione velleitaria, fondamentalmente irresponsabile nella misura in cui è fedele alla situazione in cui è inserita. Dalla spiritualità monastica forse dovremmo tirare fuori l' "age quod agis ", fai fino in fondo quello che stai facendo, in modo consapevole della totalità in cui è inserito il tuo agire, sapendo che quel tuo agire è inserito in un progetto, in una realtà in movimento, e che è importante che tu ne colga il senso fino in fondo e l'operi fino in fondo.

Credo che dal punto di vista pedagogico sia importante questo fatto perché c'è sotteso il problema della coscienza. Si dice che la FUCI è una realtà pedagogica e non può agire come un gruppo politico, cioè il suo compito è formazione della coscienza. Ma io domando: come si configura la coscienza di un uomo nell'epoca contemporanea? Il concetto di coscienza non è solo il concetto della **sinderesis,** cioè etico morale, come centro dove si svolgono le decisioni fondamentali della persona, sopratutto la decisione nei confronti di Dio.

L'epoca moderna ci ha reso presente come la coscienza è stratificata, non è più quella cosa semplice che pensava Cartesio, quella superficie pellicolare in cui è sufficiente avere delle idee chiare e distinte. No, c'è una profondità, Marx, Nietzsche e Freud hanno proprio scoperto come la coscienza ha una profondità inaudita, cioè che nella coscienza individuale si riflette tutto il sistema di contraddizioni e di rapporti che si hanno nella società; e quindi non è così semplice la coscienza, c'è anche una coscienza mistificata, c'è una coscienza in cui si riflettono le contraddizioni del proprio essere sociale. Allora educare la coscienza significa rendersi conto di tutti questi condizionamenti, psicologici, socio-economici, storici della coscienza, e il fine ultimo (ecco l'aspetto umanistico di questa pedagogia) è quello di avere una identità di coscienza, cioè che l'uomo non abbia una coscienza alienata, ma attraverso la consapevolezza del conflitto sociale, della propria coscienza infelice agisca per riacquistare il senso della propria identità.

Il problema per lo studente non è quello di abolire e rifiutare il proprio ruolo sociale, ma al contrario è quello di analizzare i processi e operare in modo da svolgere un ruolo sociale con la coscienza della propria unità e identità.

Non si tratta di rifiutare il proprio ruolo sociale perché ci accorgiamo che è contradditorio, perché porta a delle contraddizioni, e la coscienza infelice, lacerata, ci dice che questo ruolo va rifiutato; ma si tratta di cercare di capire come invece la divisione sociale del lavoro, lavoro manuale e intellettuale, si inserisce nel tutto sociale, si inserisce male cioè in modo da perpetuare uno sfruttamento con una legittimazione culturale; e come possiamo fare per gestire socialmente questo ruolo in modo alternativo, con una strategia alternativa. Questo è il problema. E' un lusso in fin dei conti borghese, strano, quello di pensare di scavalcare la propria condizione studentesca come ruolo sociale, è estremamente ambiguo, bisogna saper fare molta attenzione perché provoca subito la reazione qualunquista.

Invece è importante vedere come sia possibile un riappropriarsi sociale, socializzato della cultura, della funzione culturale, come riusciamo a ricuperare il ruolo sociale del nostro essere studenti in modo tale che sia inserito in una visione liberante, di liberazione sociale, non semplicemente quello di abolirlo: in questo modo tra l'altro il capitale non fa altro che averne vantaggi in quanto questa grande massa di studenti evasiva non avrà neppure gli strumenti critici per operare dentro al sistema verso il suo superamento.

Al fenomeno che psicologicamente si sente, di frustrazione, di disoccupazione culturale, di perdita di identità del proprio ruolo sociale e del valore della cultura, a me pare che oggi ci sia da dare una risposta ben precisa, smascherare la sua ambiguità, smascherare l'ambiguità di questa frustrazione soggettiva, e invece mirare dal punto di vista pedagogico a ricuperare la posizione della condizione studentesca all'interno del mercato del lavoro, della visione capitalistica del lavoro, dell'organizzazione di questo lavoro, e da questa coscienza di mediazioni tra la totalità del sistema sociale e la mia condizione studentesca saper ripiegare criticamente in modo da formulare un uso sociale di questa cultura, di questa situazione e condizione studentesca. Allora un ruolo pedagogico importante è recuperare la coscienza della propria identità come funzione pedagogica prioritaria.

Ma ciò implica saper storicizzare l'utopia e questo è un altro discorso importante da fare. Senza utopia non si vive. Il fatto cristiano è senza dubbio generatore di utopia nel senso di qualcosa che non c'è ancora, che non esiste ancora e che non sappiamo vedere come possa essere costruita. Senza l'utopia la parola salvezza non avrebbe un senso che sia rispettoso della totalità delle aspirazioni umane, cioè rispettoso di tutto l'uomo. Da altra parte se l'utopia non viene storicizzata è semplicemente quello che è, cioè non è, non esiste per definizione.

L'importante è il saper ricondurre l'utopia alla sua possibile formulazione storica. La regola fondamentale credo che sia quella non solo di affermare un'esigenza dell'uomo, una aspirazione umana, una società alternativa, oppure affermare un regno promesso; ma insieme impegnarsi a fornire le condizioni che rendano concretamente possibile l'accadere di questo futuro. Ripeto: occorre non solo affermare l'utopia, la realtà che è alternativa allo stato presente di cose o che noi ci rappresentiamo come alternativa allo stato presente di cose, oppure (nella formula teologica) quel regno che ci viene promesso e noi speriamo e crediamo proprio perché non lo vediamo.

Non solo affermare questo, ma insieme sforzarsi di fornire in concreto le indicazioni di quali sono le condizioni che rendono concretamente possibile l'accadere di questo futuro. E allora rischiare delle teorie falsificabili, delle ipotesi di medio termine, delle ipotesi che non sono tutto ma sono una maniera per fare accadere tutto, delle teorie che accettano il rischio di non essere tutto ma rendono possibile almeno lo sviluppo del futuro nel presente, l'accadere del futuro nel presente. Questa tensione mi pare che in questi ultimi tempi si sia perduta, questa umiltà di fare attenzione anche a progetti falsificabili, a progetti di mediazione. Nel riesplodere che si è avuto della coscienza utopica, si rischia di non saper ritrovare l'umiltà e la pazienza di queste teorie intermedie, delle cose penultime in sostanza. E invece è il compito forse più urgente da parte dei cristiani. Notate che il marxismo come socialismo scientifico è riuscito ad essere così fecondo perché ha storicizzato l'utopia, perché ha rifiutato il modulo utopistico anarchico delle comunità cristiane, o piuttosto dice di rifiutarlo, ma in realtà lo utilizza, lo demitizza e lo storicizza.

Se c'è una utilità in Marx è quella di avere storicizzato la affermazione dello inaudito, l'utopia cristiana, e di aver tirato da questa utopia degli stumenti per una analisi critica della situazione. Una analisi che può essere falsificata, che può anche trovare la confutazione empirica, che ha accettato il rischio di questa confutazione.

I cristiani sono capaci di affermare questa utopia, anche la tensione esistenziale che c'è all'interno di questo progetto sociale cioè la fede nella promessa, cosa che invece nelle escatologie laiche non esiste mai.

Ma, affermare la trascendenza del futuro, del primato del futuro, come critica al presente, tutto questo è ottimo, però rimane un discorso generale: occorre che si sappia storicizzare.

Ora se è così, occorre anche recuperare il proprio passato, cioè la pedagogia non è solamente storicizzare l'utopia ma anche recuperare il proprio passato e interpretarlo in funzione del presente.

Marx è riuscito a fare quello che ha fatto esattamente perché ha capito che il sistema non era qualcosa di naturale e di metafisicamente necessario, non è una entità metafisica e quindi non è neppure una entità teologica, ma invece è il frutto storico di cose passate, ben precise. Occorre saper vedere come non è possibile porre una azione nel presente, una azione che sia inserita in una strategia alternativa se non c'è interpretazione del passato, interpretazione delle cause storiche che hanno prodotto il presente. Qui c'è da fare tutto un discorso sulla impreparazione terribile che c'è nei gruppi non solo cattolici, ma anche politici; impreparazione, mancata conoscenza storica del proprio passato, ci si accontenta di un'accusa alla situazione attuale, al sistema alienante e si progetta un futuro utopico, cosa che è buona come primo momento, ma come si fa a storicizzare se non si comprende che questa realtà storica è frutto di un passato?

La fede che noi abbiamo è una fede che ci deriva dalla tradizione. L'attualismo della rivelazione che è un po' il frutto del protestantesimo e dell'influenza protestante nella nostra teologia, io credo che sia sbagliato. Cioè non c'è mai la parola paura di Dio, ma la parola di Dio che ci perviene è la parola di Dio già mediata da la comunità credente dei secoli passati, dalla storia che è venuta prima di noi, è già una mediazione, è già dogma, nella misura in cui dogma è mediazione tra fede e attualizzazione della fede in certi contesti storici. E allora, saper riconnettersi a questo ritmo che ci viene dal passato!

Allora è importante che noi sappiamo metterci veramente a reinterpretare tutto quello che il nostro passato ha fatto, ha compiuto, anche nel movimento cattolico. Così, prima di fare una critica allo interclassismo della DC, ci siamo posti a interpretare quelle che sono state le lotte già operate dal movimento cattolico? Se noi lo facessimo a fondo, è probabile che ci accorgeremmo che ci sono elementi per sorreggere l'andamento attuale, anche contro qualche critica diversa, veramente la conoscenza del passato diventa norma che regola le nostre scelte del presente.

D'altronde, per scavalcare questa pazienza della storicità, delle mediazioni storiche, si preferisce dare una connotazione metafisica e teologica al sistema, alla nozione "sistema", a questa realtà economico-sociale.

Si preferisce avere un rapporto di fede, di azione sacrale, di azione escatologica con la realtà socioeconomica provocando una confusione enorme. Sono due cose che hanno due ritmi diversi.

Il sistema viene sacralizzato affermando la perfetta identità tra sistema e peccato. E' evidente che c'è un criptomanicheismo sotto, cioè si vede nel sistema capitalistico il male come personificato, e questa è una nozione teologica, non è una nozione storica. Se noi leggessimo veramente Marx ci accorgeremmo che il sistema capitalistico viene esaltato e condannato insieme: rimane nella sua ambiguità (è quello che diciamo sempre, che le realtà storiche sono ambigue), è il punto massimo dell'evoluzione dell'uomo sociale e della storia attuale e quindi è positivo, e nello stesso tempo genera delle contraddizioni che esigono un superamento; l'aspetto morale, l'azione morale dell'uomo è quello di porsi all'interno di questo sistema in modo tale da provocare questo superamento, affrettare il regno di Dio. E' moralismo, non è analisi socio-economica e politica, quello di dire: io non posso sporcarmi le mani con questo sistema. Invece ci sei dentro, e da qui devi tirare le condizioni per una alternativa. Invece di fare la grande lotta anarchica, utopistica, velleitaria, ci si mette umilmente a cercate un collegamento con le forze che lavorano per un superamento di questo sistema. Capire che il sistema nel quale siamo ha possibilità positive e contraddizioni sempre più acute e sempre crescenti; il nostro compito è quello di provocarle, queste contraddizioni, e di farle esplodere con una azione coerente, logica, strategica, in modo che possa superarsi.

Ma in questo non c'entra niente l'aspetto teologico, cioè noi sappiamo che il peccato è un altro, il peccato è molto più profondo che il sistema socio-economico in cui siamo, peccato è l'alienazione radicale da Dio, è la mancanza di solidarietà tra gli uomini a causa della colpa originale, la solidarietà nel peccato, la storia del peccato che va avanti. Possiamo dire che questo sistema è un aspetto, una figura storica di questo peccato, in cui si concretizza e prende volto.

Noi siamo necessariamente coinvolti nel male dei nostri fratelli, però con una giustizia, essendo giusti nella misura in cui ci colleghiamo a Gesù Cristo. E' chiaro che questo ci deve fare intendere che con questa serenità di fondo, con questa pace interiore che deriva dal fatto che siamo salvati da Cristo dobbiamo inserirci in modo tale da attuare anche storicamente questo andare verso il Regno in cui sarà manifesto quello che siamo, e questo implica una prassi rivoluzionaria, implica una solidarietà fra tutti gli uomini... Mi pare che avere una giusta formazione di fede dovrebbe aiutare a saper vedere "mondo", il mondo, "storia" la storia, "economia" l'economia, e quindi non fare questi corti circuiti e confusione.

E' chiaro che vivere in un sistema capitalistico ci provoca una coscienza infelice; ma l'ingenuità credere che con una azione rivoluzionaria, magari individualistica o camuffata con cose teologiche, noi possiamo fare l'azione magica che cambia il sociale. Cogliere il nuovo che c'è nella storia implica questa riflessione sul passato e attesa, apertura al futuro ma storicizzato.

Riprendiamo il discorso che è implicito in tutto questo.

Non è possibile una critica del presente, una critica socio-economica, che sia priva di criteri di giustizia, di riferimento che sono di tipo diverso, cioè un'idea diversa di uomo. La critica alla società che viene da Marx dipende evidentemente da un'antropologia, da una visione dell'uomo. Come si fa ad analizzare il rapporto capitalistico di produzione e vedere come il profitto è fondato su uno sfruttamento se non si ha la netta coscienza, il giudizio morale che è etico e umano, antropologico, sul fatto che il lavoro è qualitativamente diverso dai mezzi di produzione e dal capitale? Si dice che il sistema capitalistico sfrutta, proprio perché il lavoro non può essere considerato come merce. Questo è un giudizio antropologico.

Una scienza che non parta anche da una riformulazione dell'uomo è veramente una scienza che crede di essere autonoma, ma in realtà è soggetta allo ambiente, alla strutturazione delle forme sociali nella quale nasce e si sviluppa, in questo caso borghese.

Quindi l'importanza dei gruppi FUCI è quella di sottolineare un aspetto antropologico che è sotteso a una critica socio-economica del presente. Perché chiaramente la FUCI non ha interesse a fare politica diretta, non è il suo compito istituzionale, il suo compito è quello di cogliere i segni dei tempi e saper sottolineare, valorizzare e affermare e formarsi a quegli aspetti antropologici che sono implicati ad una realtà socio economica, perché questi corrispondano con l'immagine di uomo che deriva dalla Bibbia. Questo è il punto fondamentale.

La maturità emersa in questi anni conciliari, la nuova visione teologica, devono fecondare anche il concetto di uomo, una visione di uomo come punto di snodo anche con il problema politico. Invece non c'è stato un vero passo avanti, ancora, a questo proposito.

Nei documenti ideologici della DC, ad esempio, è triste vedere come i dati culturali sono fermi al 1930; oltre un umanesimo, un personalismo tipo Mounier e Maritain non si va, tutt'al più c'è qualche cosa di Teilhard de Chardin, una fiducia nello sviluppo che poi in economia si traduce pessimamente, veramente priva di consapevolezza della conflittualità sociale, priva di consapevolezza di quali sono i condizionamenti socioeconomici che determinano la concreta figura di uomo.

Quindi occorre riflettere. Una delle cose più importanti che si può fare nella FUCI è il tentare di riflettere e riformulare questa idea di uomo che emerge dalle richieste della società capitalistica avanzata.

Il fatto della coscienza della totalità non è un metodo pedagogico empirico, ma risponde a un bisogno antropologico; cioè se dobbiamo fare una analisi della consapevolezza allora diciamo che l'uomo salvo è l'uomo che ha la coscienza presso di sè, non ha una coscieza alienata, dispersa nelle cose e sottomessa nei rapporti sociali, e questa coscienza presso di sè, è, se vogliamo uno dei significati della parola salvezza.

Recuperare questa visione dell'uomo come uomo condizionato sociologicamente, storicamente, è importantissimo, ed è condizione indispensabile per fare un giudizio anche teologico, di fede che tenti di essere salvifica. Allora educare a questa dialettica tra l'intero sociale concreto, — il tutto, — e la condizione soggettiva, — parte, — è un metodo costante per chi vuole progettare un uomo non diviso.

La Bibbia dice qualcosa di più, che la alienazione fondamentale dipende dalla alienazione da Dio. Però se ha dei contenuti storici oggi questa lotta alla alienazione da Dio deve apprendere anche la figura della divisione sociale.

Così pure l'idea della storicità, riappropriarsi del proprio passato, è una condizione di identità di coscienza. La memoria del passato è sapere vedere come nel passato c'è qualche parte di sè e cercare di appropriarsene; questa è una condizione per l'uomo non diviso, indispensabile.

Nella mentalità della gente c'è un vivere alla superficie. E anche oggi quando si progetta una società alternativa socialista, ripete completamente tutti gli schemi, i caratteri del mondo superficiale che non capisce le profondità dell'uomo, le dimensioni come quelle della storicità, del futuro e la dimensione teologica in cui l'uomo supera l'uomo.

E' terribile vedere questa superficialità anche in coloro che sono orientati ad una socieà alternativa. Questa coscienza pellicolare, che vive alla superficie, e che non sa riappropriarsi completamente dell'idea della propria solidarietà che vive nella storia, del proprio passato come "proprio" passato, condizione indispensabile per essere persone une in se stesse, non divise. Così pure apertura al futuro, il primato del futuro.

Aprirsi al primato del futuro come assoluto che mi viene incontro, è nozione indispensabile per poter capire come questo che io faccio ora abbia un senso come salvezza, come liberazione, perché la totalità dell'uomo non si chiude nel presente, ma riesce a raggiungere la propria identità solamente nell'apertura al futuro imminente di Dio che gli viene incontro.

Il lavoro è momento di mediazione tra uomo e uomo. Non si ha un rapporto io-tu, ma si ha un rapporto magari attraverso il dono, si ha attraverso il lavoro. L'uomo non è solo persona, coscienza individuale, rapporto esistenziale, rapporto interpersonale, ma è natura che si evolve, che si trasforma con il lavoro, e gli uomini hanno il loro rapporto tra di loro attraverso il lavoro.

Marx parla del lavoro come processo di ricambio organico con la natura, attraverso il quale l'uomo oggettivizza una parte della propria coscienza, di sé e del proprio spirito, nell'opera, ma mentre fa questo, perfeziona anche se stesso, e quando poi gli uomini organizzano questo lavoro — ecco l'organizzazione sociale del lavoro — in modo che ci sia un rapporto subordinato tra uomo e uomo, allora l'uomo non ritrova più nell'oggetto del lavoro se stesso, ma il rapporto di subordinazione e di sfruttamento. Quindi se è padrone avrà una alienazione padronale, se è operaio avrà alienazione da operaio.

L'importante è che si sappia comprendere come nel lavoro si stratificano tutte le forme di organizzazione sociale e anche quelle ingiuste.

Perciò è importante che la solidarietà che viene affermata nella Bibbia si svolga prima nel modo in cui gli uomini organizzano il proprio lavoro e cercano di dominare la natura. Cioè la priorità dell'uomo solidale sull'uomo lavoratore. Questa è l'idea che viene da **Genesi.**

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò. L'uomo a immagine di Dio è l'uomo completo, l'uomo solidale complementare.

A questo uomo già solidale è stato dato di lavorare, e di organizzarsi per poter dominare la natura.

Infatti se viene meno questo, capita ciò che Adorno diceva, che la pretesa illuministica di liberarsi dalle magie, dai miti e dominare la natura tramite il lavoro, la scienza, la tecnica ha prodotto miti ben maggiori e ha prodotto lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Ecco i triboli e gli spini che vengono a colui che lavora con la maledizione del lavoro quando è diviso in se stesso e diviso dai fratelli. Mi pare che la riflessione dei cristiani non riesca a penetrare a fondo in questi temi. Invece è importantissimo concepire una idea della solidarietà come fatto previo a qualsiasi organizzazione sociale, a qualsiasi rapporto con la natura di tipo economico (lavoro).

L'idea tipica che la solidarietà di tipo radicale, la solidarietà che dipende dal proprio rapporto con Dio non alienato farà degli uomini solidali, e che un rapporto con Dio alienato spezza sempre di più questa solidarietà, è una cifra interpretativa per capire anche meglio qual'è l'orientamento da dare alla solidarietà sociale. Non si tratterà senza altro del corporativismo o dell'interclassismo cattolico come è stato affermato. Certamente la solidarietà umana passa dall'attuale divisione delle classi per un suo superamento, però non si esaurisce tutto lì. Ecco le problematiche dei cristiani a proposito della lotta di classe.

L'educazione alla prassi dà valore a tutto; senza l'idea della prassi tutto quello che si è detto rischia di diventare idealistico, un tentativo di recuperare la propria coscienza indipendentemente da un intervento trasformatore sui rapporti economici e sociali. E' quindi veramente utopistico e non fa altro che perpetuare la situazione attuale.

Il problema è di educare alla prassi. Cosa significa?

Nella cultura in cui siamo o con la divisione sociale del lavoro, la scienza come la produzione dipendente, c'è il rischio di una cultura idealistica sganciata da una sua fecondità socio-economica di trasformazione dell'intero sociale. E questo si rileva anche a livello soggettivo, lo vediamo noi studenti che abbiamo la tentazione continua della fuga, che quando studiamo viviamo in un certo mondo, poi quando arriviamo al lavoro troviamo che tutto quel mondo non ci serve più a cambiare la situazione in cui mi trovo o a farmela vivere in modo fecondo.

Intervento del gruppo Fuci di Venezia

Il vizio di questa cultura è idealistico, credere che il prodotto del pensiero sia sganciato dal riflesso dai condizionamenti dell'intero socio-economico, è un vizio da superare.

Però sarebbe altrettanto sbagliato andarsi a buttare con un senso di frustrazione in una azione che non tenga conto che lo studente nella sua situazione ha bisogno di ricuperare la propria identità, il proprio ruolo sociale, che quel " suo " che sta facendo è un vero lavoro, una funzione sociale che nell'attuale divisione del lavoro produce delle contraddizioni per il fatto che si pone come legittimazione di un assetto borghese di sfruttamento, come quello che fa intendere la cultura come qualcosa di idealistico sganciato dalla prassi sociale e che provoca l'alienazione tipica dello studente, senso di frustrazione, quindi provoca delle contraddizioni. D'altra parte solo riconoscendo un ruolo sociale allo studio e all'organizzazione della scienza che sia alternativo e quindi liberante dell'uomo. Questa cultura deve però recuperare la prassi, è una cultura che riflette sulla situazione sociale in vista di una riformulazione tecnica di che fare, come agire.

L'esperienza della prassi sociale sembra indispensabile per una corretta educazione non alienante che eviti i rischi delle tensioni tipiche del momento dello studente.

Anche al discorso di fondo s'impone una grossa riflessione sul tema delle prassi. Mi pare che non ci siano studi di sufficiente maturazione su questo tema. Per noi prassi significa agire per il mutamento dei condizionamenti socio-economici che fanno diversa la figura dell'uomo, e quindi c'è qualcosa di più e di diverso.

Per creare un uomo non alienato non basta operare con una legge universale ma secondo i condizionamenti storico-economici, l'uomo nella sua situazione concreta.

Di fatto è chiaro che proprio il cristianesimo ha permesso questa sottolineatura della prassi, l'ha permessa quando, contro il mondo ellenistico, che poneva la trasformazione dell'uomo in una contemplazione del vero, ha sostituito la contemplazione con la carità. L'uomo compie se stesso con la decisione di fede e tutto un comportamento di azione che deriva da questa decisione fondamentale. Quindi per salvare l'uomo non si può contemplare il vero, ma bisogna agire secondo carità.

Da questa prima intuizione si dovrebbe ricercare di formulare un umanesimo incentrato intorno alle prassi e da qui saper tirare fuori un metodo e progetti che permettono di dare una luce al nostro tempo.

Premesso che, evidentemente, questa relazione non è un'attuazione di quanto sentito prima, l'esperienza di cui cerco di dare una traccia non nasce dalle premesse sentite nella relazione di Mariotti, per cui io penso ci sia un certo scollamento logico tra quanto abbiamo sentito prima e quanto riferisco. Infin dei conti questa è un'esperienza nata nel '66 e quindi va collocata anche storicamente all'interno delle varie riflessioni che si sono fatte sulla pedagogia della comunità cristiana durante questo periodo.

L'esperienza che abbiamo vissuto è sempre stata guidata e preceduta da riflessioni teologiche, sulle caratteristiche della comubilità cristiana. Non le richiamo perché evidentemente non c'è il tempo e anche perché farò una relazione soprattutto sull'evoluzione strutturale dell'esperienza. Queste riflessioni sono raccolte in un ciclostilato abbastanza ampio: « Note di pastorale universitaria », che è a disposizione di chi lo desidera.

Da quando è stato possibile pensare a una pastorale universitaria nella concreta situazione di Venezia, città sede universitaria e soprattutto sede di universitari pendolari, cioè dal '66, si è partiti inizialmente con un lavoro strettamente settoriale, ristretto cioè agli universitari, soprattutto ai fuori sede, e anche agli studenti pendolari, aprendo il Centro Universitario Cattolico. Il Centro si proponeva come una offerta della Chiesa locale a tutti gli altri fratelli cristiani che, sradicati da una situazione temporanea della loro sede di Chiesa locale, erano impossibilitati a continuare l'esperienza di fede in comunità. Questo perché Venezia non ha nessuna attenzione specifica per questo problema, pur essendo una città in cui la presenza universitaria è in confronto alla popolazione, abbastanza rilevante. Questo è stato poi verificato con un'inchiesta fatta nelle varie parrocchie che ha permesso di dimostrare che non esiste nessuna attenzione a questo problema. La specificità della condizione studentesca e le sue conseguenze all'interno della vita di fede venivano inglobate, e quindi perdute, dalla pastorale generale della parrocchia. Quindi questo Centro doveva essere, un centro di smistamento di servizi religiosi. Questa è una definizione « negativa », frutto dell'esperienza successiva che ha voluto essere integrativa di tanti altri aspetti della vita di fede. Il Centro offriva dunque una messa, una disponibilità di sacerdoti, una liturgia (siamo nel '66); definibile come « conciliare », molto curata e partecipata, ed una possibilità di studio, di approccio alla Parola di Dio, ed un impegno caritativo agibile da persone che saltuariamente erano presenti in città, un impegno quindi non continuativo ed esigente.

All'interno di questa esperienza che veniva tenuta in piedi da persone appartenenti ad altri gruppi già esistenti (come gruppi di studenti medi e FUCI), un grosso apporto è stato dato dal gruppo liturgico: un gruppo creato per studiare l'essenza della liturgia e il come viverla. Riferendoci all'importanza di questo gruppo nella evoluzione successiva, va sottolineato il fatto che ad esso partecipavano persone della FUCI, universitari fuori sede studenti medi e che l'importanza del tema di lavoro dava al gruppo una fisionomia più vicina alla « micro-comunità » che al « gruppo ». Tutto questo lavoro di gruppi che ruotavano attorno al Centro era affiancato dal lavoro della FUCI e degli studenti medi.

Tutta questa attività pastorale specifica, non aveva altro momento di incontro che la Messa domenicale; sebbene ben curata, questa era però in un certo senso anomala, innaturale: vedremo il perché. Ad un certo punto di questo inizio di esperienza, che aveva un significato appunto in quanto era una ipotesi di lavoro, si sono evidenziate due carenze: una di tipo ecclesiale ed una di tipo sociologico.

La prima, di carattere teologico: una convergenza a livello eucaristico per essere autentica deve presupporre un retroterra precedente, una partecipazione di vita cristiana: non si può celebrare l'Eucaristia se non ci si conosce faccia a faccia, se non si è corpo organico e non parti di corpo disorganico. Quindi non c'era un inveramento comunitario della Messa, che non poteva quindi essere considerata un « culmen vitae », ma al massimo una « fons vitae ». Questa era soprattutto la contraddizione più grossa che viveva questa esperienza: dei gruppi che non si conoscevano, che non travasavano la propria esperienza, che non testimoniavano gli uni agli altri e che lavoravano settorialmente. Era necessaria allora una riscoperta del significato ecclesiale dell'Eucaristia.

La seconda carenza era di carattere sociologico.

All'inizio si era considerato di fatto qualificante, come autonomo e significante per sé, il momento universitario all'interno della situazione studentesca e conseguentemente il momento della scuola superiore ne era risultato isolato.

Successivamente si rivelarono questi, degli aspetti specifici di una condizione studentesca significante nella sua totalità. Per quanto riguarda anche lo aspetto dell'esperienza di fede, già la scuola superiore pone quelle verifiche che erano tipiche dell'esperienza universitaria. Il passaggio dalle medie alle superiori è più critico che non quello dalle superiori all'università.

Questi due fattori critici determinano l'allargamento sociologico della matrice universitaria a quella studentesca (pur riservando all'università una attenzione specifica) inglobando dentro anche chi dall'università è uscito ma permane all'interno del discorso studentesco e della matrice sociologica studentesca. Questo riconoscimento di questa insufficienza, una teologica, una sociologica, ha portato alla formulazione di una proposta d'integrazione e di sviluppo dell'esperienza. Si tenta allora questa nuova esperienza, sulla falsariga o sulla traccia di una già realizzata « micro-comunità » che era quella che viveva il gruppo liturgico, formato da persone di quasi tutti i gruppi esistenti, che avrebbero potuto in futuro essere parte organica di quella comunità. Tra di essi, evidentemente, essendoci liturgia, lavoro, testimonianza comune, c'era la possibilità di considerarsi una comunità teologicamente essenziale.

La proposta che si fa ai gruppi e alle persone è di superare le carenze dell'esperienza precedente. Di superare la dispersione, di autenticare la convergenza. Di far posto a tutte quelle persone che non si conoscevano all'interno dei gruppi esistenti ma che non rifiutavano l'esperienza comunitaria. Di imparare a conoscersi, a dialogare, a edificarsi reciprocamente mettendo al servizio di tutti gli altri il proprio lavoro. Questa comunità nacque sulla falsariga di un'esperienza, ma strutturalmente si presero a modello due esperienze vissute dalla Chiesa:

A) La parrocchia, la comunità territoriale. In essa convergono persone, gruppi uniti tra loro, oltre che dalla fede, da un fattore puramente accidentale, l'abitare nello stesso territorio. Vivono in comunità, preoccupati della crescita ecclesiale e della testimonianza del Cristo nella zona in cui abitano.

Su questo modello la comunità-progetto può essere una comunità di cristiani nella quale convergono gruppi e singoli, uniti tra loro per un fatto puramente transitorio qual è il condividere la situazione studentesca, per una crescita ecclesiale e per vivere la testimonianza.

B) Altro parametro di verifica (tratto dalle deliberazioni dell'Episcopato Cileno intorno alle Comunità cristiane di base nella primavera del 1969): la comunità cristiana di base, espressione della Chiesa stessa, cioè una comunità convocata dalla Parola di Dio, alimentata dall'Eucaristia unita al Vescovo per mezzo dei suoi sacerdoti, per compiere la missione di annunciare il Vangelo e servire l'umanità, aiutandola a scoprire la vera e totale dimensione dell'uomo.

Tutto questo in tale dimensione da permettere una reale ed effettiva vita di carità in forma di relazioni personali.

Ciò presuppone:

1) Come *comunità:* una certa omogeneità tra i membri, una stabilità sufficiente tra essi, una dimensione relativamente ridotta per permettere la relazione fraterna e personale, anche un luogo in cui vivere questi « faccia a faccia ». (Questo ha significato anche un luogo dové potessero risiedere i sacerdoti, che fosse sempre agibile, ci si potesse incontrare...).

2) Come *cristiana:* cercare la coesione attraverso la parola di Dio, l'Eucaristia e l'orazione comune. Dar testimonianza al Vangelo, e mossi dall'annuncio apostolico rendere presente la Chiesa nel mondo odierno, con il quale i suoi componenti si compromettono con un atteggiamento di servizio.

3) Come *di base:* con la coscienza di essere portatrice di un ristretto settore della missione della Chiesa e di

essere cellula comunitaria per la edificazione della medesima Chiesa.

A tutte queste caratteristiche vanno aggiunte altre caratteristiche peculiari di questa comunità:

1) *l'accoglienza:* eravamo nati soprattutto per offrire la possibilità di una vita comunitaria a studenti universitari che provenivano da fuori; accoglienza che presuppone un'*attenzione costante* alle persone a cui si vuole offrire questa esperienza.

La seconda caratteristica, molto più importante è:

2) la *catecumenarietà:* quì si inserisce tutto il discorso pedagogico di iniziazione alla fede, che, evidentemente, prima non veniva fatto che in modo settoriale, o veniva presupposto. Questa scelta fondamentale impegna tutta la vita della Comunità ad orientarsi verso una continua maturazione della fede. Essa deve offrire a tutti la possibilità, nel periodo in cui fanno questa esperienza di comunità, di rendere adulta la propria fede, di riscoprire una fede perduta, di giungere ad un incontro con Cristo vitale e personale.

Sotto questa luce sono state improntate tutte le attività della comunità: gruppi, incontri, liturgia, lettura della Bibbia, catecumenato come iniziazione alla fede.

3) la *complementarietà:* la nostra comunità era l'unica esperienza di comunità non territoriale nella diocesi e quindi presupponeva il darsi una caratteristica che garantisse che la comunità non diventasse totalizzante, svolgendo cioè al suo interno tutto l'iter della vita cristiana. E questo ha avuto un grosso significato per noi: significato per la coscienza di non poter essere l'unica espressione ecclesiale, autentica, ma di aver bisogno di integrarci con altre comunità territoriali (parrocchie) o d'ambiente per i necessari rapporti di arricchimento con altre esperienze. Inoltre una comunità specifica deve garantire la formazione dei singoli in rapporto ai problemi suscitati dal fatto di vivere una determinata situazione; questo tuttavia sembra estraniarsi dall'inserimento nel tessuto di una Comunità territoriale nella quale si possano riscontrare tutte le contraddizioni di cui si diceva prima. Questa complementarietà era vissuta concretamente in quanto le persone della comunità cercavano di mantenere e conservare i legami con la vita parrocchiale precedente.

Un'altra caratteristica di questa comunità è l'autogestione una cosa che può sembrare stupida ma autogestione significava in un certo senso anche garanzia di vita, in quanto per una comunità di questo tipo non c'è nessuna garanzia giuridica e questo vuol dire tante cose.

Questa quindi la proposta di sviluppo: convergenza di gruppi per creare una comunità cristiana di base.

Le iniziative attuate dalla Quaresima dal 1971 in poi sono tappe diverse di questa crescita comunitaria.

Di fatto: i gruppi già esistenti rimangono con la loro attività specifica e indipendente ma vivono dei momenti comuni:

— la liturgia domenicale;

— l'incontro comunitario del giovedì (che ha voluto esser un po' il « momento forte di tutta la vita della Comunità), in cui si celebra l'Eucaristia preparata a turno dai vari gruppi, si mangia assieme sul modello delle agapi dei primi cristiani per realizzare la possibilità concreta degli incontri « faccia a faccia », si trattano problemi che interessano tutta la comunità, ci si confronta con la parola e tra noi;

— per sollecitare tutte le persone a scoprire le dimensioni ecclesiali di un'esperienza di fede, sono sorti tre gruppi di lavoro, chiamati « gruppi portanti », per mettere in evidenza la loro funzione di pilastri di sostegno della autenticità dell'esperienza. Ad essi partecipano componenti di tutti i gruppi.

Essi attuano i tre momenti essenzioli della vita del cristiano: l'ascolto, la liturgia, il servizio.

- *Il gruppo liturgico* studia e approfondisce il senso e la funzione della liturgia, prepara la sensibilità liturgica della comunità cura la liturgia, prepara le penitenze comunitarie e le veglie di preghiera.

- *Il gruppo biblico* approfondisce la Parola di Dio, inizia all'accostamento alla rivelazione, riscopre la scrittura come fonte della vita di fede in un Dio che parla, propone la lettura continua della Bibbia.

- *Il gruppo di attività di servizio* approfondisce la caratteristica d'impegno che la fede comporta e coordina le varie attività pratiche. Molti membri della comunità partecipano ad un doposcuola di classe autonomo, in un quartiere periferico di Venezia. Precedentemente l'orientamento era verso tipi di intervento vario (riformatorio, brefotrofio, ecc.).

Questa realizzazione di comunità è stata possibile perché all'interno della Chiesa locale per molte persone che vivono la condizione studentesca e vorrebbero fare un'esperienza di fede in comunità non c'è spazio. La caratteristica di comunità di base, esperienza unica all'interno della chiesa locale, seppur è una nota caratteristica in quanto elimina tanti pesi dati dalle strutture giuridiche, tuttavia è pur sempre situazione di precarietà, ma non garanzia di stabilità.

Per superare questa insufficienza, per la parzialità della condizione studentesca di realizzare concretamente una delle componenti essenziali della comunità cioè la complementarietà per uscire dal settarismo abbiamo scelto l'inserimento in una comunità parrocchiale del centro storico di Venezia.

E' questo l'ultimo sviluppo strutturale della comunità.

Non è una fusione (cosa che farebbe perdere la specificità a tutte e due le componenti) e neppure una vita parallela, ma una comunione di comunità, non solo nello spirito, ma anche nelle iniziative (messa domenicale e attività di servizio, lettura biblica in case di parrocchiani, gruppi di studio.

Un altro svluppo molto importante consiste nell'aver, per la prima volta ad incominciare dall'altr'anno, dato un tono intensamente catecumenale a tutta la vita della comunità. Questo lavoro di revisione di fede, fatto in gruppi e in momenti comunitari, è uno dei momenti di comunione con la comunità parrocchiale, che intraprende assieme a noi un cammino verso la fede autentica.

Per quanto riguarda la FUCI, la sua specificità all'interno della comunità è già stata ricordata prima.

Quando la comunità non esisteva la FUCI gestiva tutti i momenti pedagogici della fede, la liturgia, l'ascolto, il servizio. Ora questi aspetti vengono vissuti dai membri della FUCI in Comunità.

La specificità quindi del gruppo FUCI nella esperienza di Venezia consiste nell'approfondimento teologico e culturale della fede ed è questo l'apporto che dà alla Comunità.



Wounded-Knee: ancora un banco di prova per la democrazia americana. L'occupazione dello storico villaggio da parte degli indiani Sioux è un'altra dimostrazione delle contraddizioni che caratterizzano la situazione politica di quel paese, un tempo indicato come patria della libertà e rifugio delle minoranze oppresse.

Cile e Argentina: elezioni a sorpresa

Le elezioni libere e i regimi democratici non sono forse mai stati avvenimenti troppo consueti nel subcontinente americano ove le rivoluzioni sono divenute un luogo comune, facendo quasi parte del folklore di quei paesi i cui avvenimenti interni sono tuttavia di notevole importanza per il mondo intero.

Eppure tali manifestazioni di una efficiente democrazia parlamentare costituiscono oggi reale strumento di evoluzione e di modifica dei regimi, specie in Cile come è già avvenuto oltre due anni or sono, e come potrebbe avvenire a breve scadenza in Argentina.

In Cile è stata rinnovata la fiducia al governo di Unità Popolare del « compagnao - presidente » Salvador Allende, un governo che secondo facili previsioni era destinato a non reggere al confronto delle urne di fronte alla coalizione dei democratici e dei conservatori e la cui vita è stata difficile quanto avversata dall'interno e dall'estero.

Un programma accelerato di riforme, del resto, non poteva dagli inizi non trovarsi dinnanzi ad un boicottaggio di nemici interni ed esterni ed inoltre avrebbe per forza incontrato difficoltà di attuazione dovute alla stessa inesperienza dei quadri ed alle difficoltà di adattamento di certe strutture.

Le difficoltà maggiori sono di ordine economico; il piano di sviluppo, di cui alcuni punti sono stati pubblicati su queste pagine, con le sue modifiche sostanziali apportate alla distribuzione delle risorse nazionali ed al loro controllo, ha dimostrato da tempo le sue lacune ma esse sono state nel contempo riconosciute dai responsabili stessi della programmazione economica, mezzo ed espressione di una via nazionale al socialismo.

E' inoltre logico supporre che ogni rivolgimento della economia nazionale, ogni passaggio di gestione dei settori chiave, comporta nel breve periodo per lo meno stasi o cali nella produttività a rischio di perdere terreno sul campo della competitività internazionale e comportando restrizioni nella disponibilità di beni di largo consumo sul mercato interno.

Le compagnie private a capitale straniera, dalla I.T.T. alle antiche proprietarie delle miniere cilene, pur avendo perso credibilità agli occhi del mondo nelle loro rivendicazioni, sono tuttavia riuscite a mettere in crisi alcuni settori dell'economia cilena per un lungo periodo. Infatti la situazione di alcune industrie estrattive, le prime ad essere nazionalizzate, industrie di base per l'esportazione, permane in crisi a causa del calo dei prezzi internazionali di talune materie prime, grezze o semilavorate, a causa inoltre della mancanza di capitali per il rinnovo di impianti ormai obsoleti, per la insufficienza di personale altamente qualificato.

Eppure nonostante queste difficoltà l'economia cilena è riuscita a non soccombere seppure a caro prezzo ed ancora in alcuni settori deve recuperare molto del tempo perduto, l'elettorato inoltre anche nei mesi peggiori, ha saputo dimostrare una inattesa maturità e la classe militare mantiene più che una neutralità politica, un certo appoggio al governo attuale. Col loro comportamento i militari cileni ricordano i loro colleghi peruviani della prima rivoluzione quando anch'essi vararono un intenso programma di nazionalizzazioni e di riforme sociali.

In Argentina le elezioni appena ultimate potrebbero dare al paese una svolta politica, non ancora confermata (restando possibile un ultimo ballottaggio) ma tuttavia presumibilmente diversa da quella cilena. Anche qui la causa non è un « golpe » o un « pronunciamento » ma elezioni libere « concesse » dai militari da quando nel 1966 presero il potere. I militari argentini in più di sei anni non hanno saputo risolvere i problemi economici che stanno facendo retrocedere da tempo il paese, né sono stati in grado di trovare quell'appoggio popolare che ne avrebbe favorito i porgrammi e facilitato taluni esperimenti di ritorma.

Il ritorno all'esperienza elettorale libera ha quasi qui il sapore del ritorno ad un passato, pieno di ombre e di significati ideologici confusi, pur avendo il vecchio generale Peron ufficialmente abdicato alla persona del suo principale collaboratore Campora.

Gli interrogativi sostanziali che riguardano tali esperienze elettorali in due paesi che stanno uscendo dalle statistiche del sottosviluppo possono essere i seguenti:

Il primo riguarda l'atteggiamento dei militari. Per i militari argentini la minaccia di un ritorno a un controllo totale della situazione è un mezzo di condizionamento politico, ammesso che vi possa essere a breve scadenza un governo civile o a maggioranza civile in Argentina. Già essi hanno fatto capire che un governo borghese dovrà affrontare il loro benestare e dovrà implicitamente dare talune garanzie.

Forse ci si aspetta che il peronismo degli anni settanta si qualifichi quale efficace antidoto al comunismo e all'estremismo di sinistra assai attivo nella guerriglia urbana. Parimenti si spera che l'apporto della tecnocrazia a livello governativo possa rattoppare le falle più grosse di un sistema economico da troppi anni in crisi.

Per i militari cileni il non-intervento, attraverso la violenza, negli affari interni è una tradizione più che secolare, atipica per il Sud-America, ma già ci si chiede se quei militari che fino ad ora hanno guardato anche con interesse l'esperimento socialista, siano una maggioranza autorevole e se alcuni di essi siano del tutto insensibili ai persistenti "inviti" della destra cilena, capeggiata dal successore di Alessandri.

Il secondo punto da cui dipenderà l'evoluzione nei due paesi è costituito dal contenuto ideologico, ma piuttosto economico, dei nuovi governi e nelle attuazioni di tali programmi. Infatti nei due paesi esistono situazioni comuni di disoccupazione, inflazione, crisi delle esportazioni, recessi produttivi che minacciano, specie in Argentina di divenire croniche e irreversibili.

Naturalmente restano diverse le ragioni delle attuali crisi economiche nelle due repubbliche confinanti; analizzando tali cause saranno in grado anche i « peronisti » di prendere drastiche misure come è avvenuto in Cile con un largo appoggio popolare?

Le crisi economiche sono infatti pericolose perché minacciano direttamente i regimi al potere anche dove la violenza di piazza o di caserma non è fortunatamente tradizione.

Ricordiamo che per ogni governo l'appoggio popolare è determinante: in Cile il governo di Allende ha di tale appoggio una riconferma, in Argentina si è manifestata una richiesta per un tipo di governo che ancora non esiste in quanto non concesso da chi in pratica detiene il potere.

Occorrerà in sostanza verificare in futuro quale sarà e come sarà il socialismo del « secondo » Allende e quale potrà mai essere il « peronismo » dopo Peron. Il secondo in particolare è forse ancora alla ricerca di una formula accettabile di contenuti e di programmi che unisca gli echi del passato con le esigenze del presente.

Maurizio Gatto

ACLI e comunità ecclesiale

Nel consiglio nazionale del 24-25 febbraio scorso; le ACLI si sono pronunciate con due documenti che meritano qualche attenzione.

Il primo testo — il più importante, approvato con 52 voti su 79 — riguarda i rapporti del movimento con la comunità ecclesiale. Il secondo è un pronunciamento sulla situazione sociale e politica del paese.

I rapporti ecclesiali

Si tratta del tema tuttora più scottante, quello attorno cui si è intrecciata ed è esplosa, in questi ultimi anni, la crisi del movimento.

Richiamerò brevemente le tappe di tale crisi.

Risale all'8 maggio '71 il documento della CEI che ritirava il "consenso", e al mese seguente la "deplorazione" di Paolo VI. Da allora la gerarchia non si è più pronunciata ufficialmente sulla situazione delle ACLI, anche se si è saputo a più riprese di "colloqui" tra l'episcopato e la presidenza nazionale del movimento. Nonostante l'ovvia discrezione dei documenti ufficiali, osservatori politici e giornalisti non hanno esitato a interpretare come altrettante tappe di un tale dialogo le varie ritrattazioni e i vari rimpasti che si sono avuti ai vertici del movimento, da due anni in qua.

Una prima fase — fino al congresso di Cagliari, dell'aprile '72 — fu caratterizata dalla cosiddetta "autocritica" di Gabaglio, e dalla "pausa di riflessione" sugli alti moniti ricevuti. La maggioranza tendeva a interpretare in positivo la presa di posizione dei vescovi (non come "sconfessione" cioè, ma come riconosciuta autonomia del movimento), e ad accompagnare alla autocritica sulla forma di taluni pronunciamenti (soprattutto la "scelta socialista" di Vallombrosa '70) un atteggiamento di sostanziale fedeltà agli impegni e alle tematiche che il movimento aveva fatte sue dal congresso di Torino ('69) in poi.

A Cagliari, la maggioranza che usciva dal XII congresso confermava tale "politica".

Ma dopo Cagliari la crisi si è rinnovata, e a passi di gigante si sono succedute le tappe dell'emarginazione della corrente di sinistra da ogni responsabilità di gestione, di una rinnovata attenzione nei confronti della DC, e della sostituzione di Gabaglio alla presidenza (novembre '72).

Non il congresso di Cagliari dunque, ma le elezioni politiche del maggio scorso rappresentano lo spartiacque tra la "politica" gabagliana e quella dei suoi successori. Fino alle elezioni infatti non si sapeva ancora quale fosse la reale incidenza (in termini elettorali) del "nuovo corso" delle ACLI. Una volta appurato che la base era ancora sostanzialmente democristiana, nonostante la diversa dislocazione dei quadri, si è avuta l'ultima offensiva. Probabilmente più da parte della DC che della CEI.

Ora giunge questo documento, a dire in parole ciò che la sostituzione di Gabaglio diceva di fatto. Esso infatti è stato votato dalla stessa maggioranza che ha eletto Marino Carboni alla presidenza. Anzi, si potrebbe dire che rappresenta un ulteriore scarto a destra, dato che gli amici di Gabaglio — che si erano astenuti, il novembre scorso, sul documento programmatico che ha segnato la nascita della nuova maggioranza — ora hanno votato contro.

Il contenuto del documento

La presidenza, proponendo questo testo, intendeva "evidenziare ai vescovi italiani l'autenticità delle ACLI, così come è configurata dalla loro storia e riassunta nelle deliberazioni del XII congresso".

Gabaglio e la sinistra hanno invece affermato, nel motivare la loro opposizione, che questo testo non costituisce una interpretazione fedele di Cagliari e della storia del movimento.

Crediamo si possa distinguere. Sul tema della "piena disponibilità ad un fecondo collegamento con i momenti della pastorale del lavoro", e su quello della richiesta di una presenza "non episodica" dei sacerdoti, non mi pare si possa cogliere accenti diversi da quelli predominanti a Cagliari.

Ma ci sono altri temi, riguardo ai quali rilievi dell'opposizione mi sembrano difficilmente confutabili.

L'autonomia del movimento vi è affermata solo in negativo: come doverosa precauzione affinché "non sussistano pericoli di strumentalizzazione o compromissione per i pastori" sulle scelte opinabili in campo sociale e politico (ora è noto invece che fino a Cagliari l'autonomia era rivendicata e interpretata in relazione ai contenuti su cui era cresciuta: e che erano quelli del superamento del collateralismo, e della scelta anticapitalistica).

La natura prevalentemente sociale dell'impegno delle ACLI vi è poi affermata ("le ACLI nettamente autolimitano la propria azione al campo sociale, escludendo di operare sul terreno proprio dei partiti e dei sindacati") non solo con frasi che "suonano" in modo nuovo, ma che anche danno scarsa ragione di ciò che furono le ACLI fino al congresso di Torino (quando cioè erano "collaterali" con la DC), e di ciò che sono state poi e sono tuttora, in relazione ad esempio all'unità sindacale, o alla crisi del centro sinistra.

Un travaglio che merita rispetto

Mi sembra innegabile, anche solo sulla base di questi rilievi, che un « arretramento » vi sia stato. Già tutto implicito, del resto, nella sostituzione di Gabaglio.

Non mi sembra, tuttavia, che sia il caso di drammatizzare. Si tratta, io credo, di assestamenti necessari, anche se particolarmente dolorosi per chi è stato protagonista dell'ultima stagione politica ed ecclesiale. Ciò che le ACLI stanno perdendo (e forse continueranno a perdere) in termini di incidenza sull'opinione pubblica, potrà essere recuperato in termini di aggancio reale con i numerossimi lavoratori che ad esse ancora aderiscono.

Né è detto che la loro posizione politica debba risultarne irrimediabilmente mortificata. Il giudizio sul Viet-Nam, sulle lotte contrattuali, sulla necessità e non-sufficienza della ripresa del centro sinistra (sono i temi del secondo documento votato dal consiglio nazionale di cui stiamo parlando) non mi sembra diverso da quello che avrebbe potuto dare Gabaglio. Né mi sembra un « errore » la presenza di esponenti della presidenza al recente convegno precongressuale della corrente democristiana di Forze Nuove

Chi ritiene di dover guardare alle ACLI con la stessa simpatia di ieri, e con tutto il rispetto che merita questo interminabile travaglio di uomini e di posizioni, credo debba applicare il proprio discernimento più ai fatti concreti che alle confusioni ideologiche e terminologiche (che comunque vanno denunciate). E un fatto concreto, che ci permetterà forse di misurare con più rigore la « tenuta » delle ACLI, è l'annunciato congresso di *Gioventù Aclista*. Sapremo, per esempio, cosa ne è del pluralismo e della democrazia interna, così vivacemente rivendicata ieri da coloro che oggi detengono i posti di massima responsabilità.

Luigi Accattoli

Evangelizzazione e sacramenti

(segue da pag. 1)

esperienza di apertura dell'uomo alla divinità: Essi sono, contemporaneamente, il *luogo reale* in cui la radicale tensione dell'uomo verso Dio è « comiputa » dal *dono* che Dio fa di se stesso all'uomo, nella persona di Cristo. E' Cristo il sacramento del Padre; e la centralità di Cristo in ogni segno sacramentale è essenziale nella misura in cui ogni segno è rivelazione del dono gratuito di amore del Padre che passa unicamente attraverso Cristo.

Quali i problemi pastorali che ne derivano?

Molti ce ne sono, a mio parere — Centrale è tuttavia il problema della *comprensibilità per l'uomo di oggi dei segni sacramentali.* E' certamente un problema di « linguaggio », nel senso più ampio del termine; ma non è solo questo. Si avrà un bel modificare riti o formule, senza che una reale consapevolezza del loro profondo significato sia mutata.

Va invece riscoperto questo significato, come significato di alcuni segni che, nel tempo e nella storia dell'uomo, a confronto con i suoi problemi, con le sue carenze, con i suoi errori, si pongano sulla linea di confine tra tempo ed escatologia, proiettati verso la pienezza di umanità e di grazia di questa, ma carichi del presente, dei suoi limiti e del suo peccato, offerto al Padre perché da Lui venga salvato.

Ad esempio è difficile chiedere che sia, per l'uomo di oggi, comprensibile la frazione del pane eucaristico, quando gli uomini sono fra loro divisi e la celebrazione eucaristica viene vanificata quotidianamente dal configurarsi del loro rapporto in termini di competitività, di guerra, di interessi; è difficile chiedere che sia comprensibile il rito battesimale, quando il profondo rispetto della vita, nostra e dei nostri fratelli, va progressivamente svanendo, e assistiamo senza troppo scandalizzarci a reali genocidi nel mondo.

E questa « difficoltà di comprensione » esiste certamente per ciascun sacramento. Eppure essi si pongono proprio come segni di una pienezza ed una gratuità della grazia divina, che va oltre queste difficoltà, che si dona nonostante queste difficoltà.

Riprendendo la precedente esemplificazione, se c'è separazione tra gli uomini, è anche profondamente vero che c'è una radicale esigenza e tensione verso l'unità, verso la ricomposizione di un genere umano pacificato e giusto; è questa esigenza e questa tensione che, contradittoria e troppe volte sconfitta nella storia, nella Eucarestia viene offerta al Padre perché, con il dono della Sua presenza in Cristo, la « compia », perché realizzi l'unità secondo la preghiera di Cristo: « prego... affinché anch'essi siano una cosa sola in noi, così il mondo creda che tu mi hai mandato ».

E nel brano evangelico è estremamente chiara l'unità profonda tra la sacramentalità dell'unione del genere umano, in unione col Padre, e il suo valore di evangelizzazione, di testimonianza della presenza di Cristo tra gli uomini, mandato dal Padre.

In questa direzione è possibile e utile porre la riflessione su « Evangelizzazione e Sacramenti », in attenzione alla condizione dell'uomo di oggi, per proporre a lui la esperienza reale di un incontro col Cristo.

Maria Irace



editoriale

(segue da pag. 1)

terno dei tre gruppi, sia all'interno delle correnti che nei gruppi sono attestate in vista appunto dell'imminente Congresso. Nel fuoco di questo dibattito, tra le cose dette e tra quelle non dette si possono intravedere alcuni termini del problema che oltre alla bontà o meno delle formule, pongono all'opinione pubblica nuovi parametri di riflessione. Se infatti la ricostituzione del centro-sinistra aldilà delle polemiche fra i partiti rimane un punto cardine e assolutamente non più procrastinabile per lo sviluppo democratico del nostro Paese; è vero anche che la sua ricostituzione non risolve, se non in parte i segni di quella crisi da cui il Paese è attraversato non senza dolorose lacerazioni e incomprensioni. Principale fra questi ci sembra la crescente difficoltà che il partito di maggioranza relativa incontra nell'interpretazione a livello politico del nuovo modo di sentire la società che vi è oggi nei diversi settori della società stessa: specie tra i giovani e fra le nuove stratificazioni sociali delle regioni a più alto sviluppo industriale e tecnologico. Di fronte a questo gravissimo problema, accentuato, occorre dirlo, dall'isolamento strutturale in cui in Italia si trova il PCI (per il quale peraltro non si prevedono cambiamenti) che continua a catalizzare intorno a sé ogni forma di opposizione e di malcontento, sembra non più differibile un dibattito attraverso il quale possano essere intravisti prima e attuati poi nuovi moduli di 'adesione' del partito di maggioranza relativa al rinnovato volto della società e alle sue rinnovate esigenze. Una risposta negativa a questo problema, per esempio, è quella data dall'on. Taviani, il quale ritiene che sempre più la DC debba ricoprire il ruolo di un partito laico e conservatore, disideologgizzato e caratterizzato dall'assiemaggio delle diverse correnti, da cui dovrebbero ovviamente rimanere escluse quelle di snistra.

Ma fortunatamente questa tesi appare già battuta e limitata proprio dallo stesso Taviani, quando s'impunta nella difesa della bontà di questo Governo, di cui tra poco anche egli dovrà accettarne la caduta, per ritornare con cammino inverso a quello compiuto solo un anno fà, a navigare nella barca del Governo insieme ai tanto disprezzati socialisti, e al non democristiano (così come egli si esprime) on. Moro.

Concludendo c'è da augurarsi che dal prossimo Congresso della DC, prevalga una nuova maggioranza interna che consenta la ricostituzione del centro-sinistra nel tempo breve. Questo obbiettivo infatti è importante che venga raggiunto comunque, anche se a gestire il nuovo centro-sinistra è facile sin da adesso immaginare che non sarà un personaggio politico fortemente ispirato. Ugualmente infatti si dimostrerebbe, contrariamente a quanto avviene adesso, che i socialisti in Italia partecipano alla gestione della cosa pubblica.

Per quanto invece riguarda il ruolo del partito di maggioranza relativa, e il suo rinnovamento interno, c'è da augurarsi che venga respinta l'ipotesi dell'assiemaggio tavianeo, per il quale la DC sarebbe indotta nel futuro al ben sconfortante destino di solo Comitato elettorale, e come tale a rimorchio e staccato dai processi vitali che emergono nella società, portando al nuovo che inevitabilmente alla lunga dovrà prevalere.

Da questo Congresso dunque ci si attende l'agibilità per la ricostituzione del centro-sinistra. Dal dopo Congresso, invece si spera che possa avvenire una 'adesione' nuova del partito di maggioranza relativa alla società di oggi, e divenirne in qualche modo una delle espressioni attente come è nella sua originaria natura alle tensioni che dal sociale interrogano quotidianamente la classe politica. Oggi, ci pare, è lecito ancora sperare che la Democrazia Cristiana sappia superare positivamente la tentazione di istaurare un 'regime' laico e conservatore, e al contrario ritrovi la sua antica ispirazione che è quella di portare un contributo alla democrazia del nostro Paese: si può credere utile, ma mai indispensabile. In questo forse, sta il senso di quella democrazia che è bene mantenere integra ancora per molto.

E' vero infatti che non vi può essere rinnovamento nella gestione del potere, se non vi è prima un rinnovamento nei partiti: la DC è solo il più numeroso, e non è l'unico.

Pio Cerocchi

Dopo la pace delle armi, nel duro momento della ricostruzione, l'Italia riconosce la repubblica democratica del Nord-Vietnam. Proprio per il momento in cui questo riconoscimento si pone, ci auguriamo che esso non significhi instaurazione di un formale rapporto diplomatico, ma profondo rispetto e solidarietà per la lunga lotta di un popolo, per quello che esso ha saputo, con la sua storia, insegnare all'uomo del nostro tempo.

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Responsabile di redazione: Pio Cerocchi - Giovanni Matone - Direzione e Ammin.: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma - Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 56 52 62 - Abb. annuo L. 3500, estero L. 5000, un numero L. 200, arretrato L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.